

Il Volantino Europeo n°32

Avril 2011

Bulletin internautique de l'Association Piotr-Tchaadaev



Printemps douloureux, difficile, meurtrier : après les quelques semaines d'embellie de la Révolution du jasmin en Tunisie et du changement de régime en Egypte, où la première consultation électorale a massivement mobilisé les habitants du pays, le tremblement de terre et le tsunami au Japon nous ont replongés dans le réel de notre fragile condition face aux catastrophes naturelles, auxquelles s'ajoutait la menace nucléaire, spectre surajouté – avec d'autres - issu du XX^e siècle.

A côté, le retour aigre de nos mesquines passions hexagonales, sous couvert de débat sur la laïcité annoncé au moment où les politiques gouvernementales envers les plus démunis (demandeurs d'asile, sans-papiers, patients psychiatriques...) connaissent un nouveau durcissement, peut sembler parfaitement dérisoire – et sans doute l'est-il à bien des égards.

Mais ce climat délétère, d'aucuns diraient nauséabond, ne doit pas nous démobiliser, tout particulièrement dans l'exercice de nos responsabilités de soignants. Nous observons, dans le monde de la psychiatrie française et européenne, des tendances contradictoires, voire paradoxales.

*Au raidissement sécuritaire s'oppose une résistance en archipel, dont nous ne connaissons à ce jour ni la portée ni les effets possibles. Autant de raisons pour accorder un intérêt et un poids supplémentaires à notre 8^{ème} rencontre européenne de psychiatrie et de psychanalyse, sous l'intitulé devenu célèbre d' « Un Divan sur le Danube », **du 1^{er} au 3 juin prochain à Budapest (voir page 31).***

La sinistra senza costole

Se è difficilissimo capire quali siano i retroscena della politica degli ultimi vent'anni, figuriamoci quello che si vede in pubblico, ed è lampante. Inganno degli inganni e specchio tra specchi, incarnito trompe-l'oeil. Troppo famosa è l'affermazione di D'Alema (smentita?, pronunciata veramente?) per cui la Lega Nord sarebbe una costola della sinistra. Ecco la dichiarazione riportata sul Corriere della Sera del 1° novembre 1995: «...La Lega c'entra moltissimo con la sinistra, non è una bestemmia: tra la sinistra e la Lega c'è forte continuità sociale. Il maggior partito operaio del Nord è la Lega, piaccia o non piaccia. E' una nostra costola...» (1). C'è la solita sbruffoneria dalemiana, uomo dalle mille sconfitte strategiche e sempre-in-piedi, come l'Ercolino di chi è stato bambino negli anni Sessanta, e mai dalla parte del torto. E c'è l'idea maschile di una «sinistra-adamo» e di una «lega-eva»: principio maschile di chi si sfila una costola per generare il suo complemento-completamento, possibilmente subordinato, e per dare vita all'umanità nuova. Presunzione allo stato puro, che il seguito della storia ha smentito e sbeffeggiato: se non nella storia della differenza dei generi, per cui «eva» vive ancora alla macchia (l'Eva vera, insorgente e disertrice, ovvero la donna concreta di rabbia e di ragione), nella storia dei partiti politici il povero «adamo» di sinistra sta finendo immiserito la sua storia. Fine del comunismo come della socialdemocrazia, fine della solidarietà come della rivoluzione. Restano le furbizie strategiche dei colonnelli sempre in sella, nonostante le ripetute Waterloo, non solo elettorali ma nel/del pensiero. Ultime perle: Vendola che lancia e brucia -lancia per bruciarla?- Rosi Bindi (persona veramente di sinistra, nella melma di questa parola morta), costretta a dichiarare che è Bersani il candidato naturale del centrosinistra; e Bersani che apre alla Lega (2).

Un uno-due micidiale, se il pugile non fosse già a terra steso da tempo. Bersani per l'ennesima volta sdogana la Lega (nessuno gli ha detto che è lui a dover essere sdoganato, per come stanno le cose...): essa sarebbe stata sin

dalle origini un partito popolare, con una «radice autonomista, anti-burocratica e moralizzatrice dal punto di vista della serietà dell'azione amministrativa», certamente «non razzista», con la quale vi sono distanze ma con la quale si può convergere. Lega e PD sarebbero «popolari, Berlusconi solo populista». Eccola nominata, la distanza, ed è Berlusconi, il maiale da abbattere perché va con le minorenni, il feticcio contro cui si scaglia l'indignazione (nessun sentimento è più a buon prezzo di questo, sostitutivo d'ogni atto politico) (3): ammazzato -metaforicamente- il maiale (di cui non si butta niente...), ogni accordo è possibile, ogni inciucio/papocchio/ammucchiata, per usare parole «pigre», è auspicabile. Sappiamo che, tolto di mezzo Berlusconi, il berlusconismo diffuso continuerà a dominare e a governare il nostro stanco Paese, soprattutto se le sinistre daranno ancora truppe al progetto d'alleanza futura. Ricordo la fase di realizzazione del compromesso storico: un compagno del PCI commentava soddisfatto un manifesto in cui a una foto dei gerarchi democristiani gli astuti comunisti d'allora avevano aggiunto questa frase: «Lascereste governare questi uomini da soli?» Il colpo di genio era, secondo il mio astutissimo interlocutore, quel «da soli»: uomini che fino al giorno prima venivano additati allo scherno della base, e abbattuti in effigie in giochi popolari alle Feste dell'Unità, improvvisamente si rivestivano di onore con solo il bisogno di un PCI sotto forma di stampella (badante, si sarebbe detto oggi). E la base a credere, convinta. Così accadrà, oggi, con facilità maggiore che in passato: se Bersani dice che la Lega è un partito popolare, ma appena un poco sbarazzino, non possiamo lasciarla governare «da sola». Questa è strategia politica! Non è vero che la Lega sia razzista/sessista/omofoba/clientelare, etc., oppure se lo è, con noi cambierà, grazie a noi, alla nostra acclarata virtù... Come sia andata la storia del compromesso storico ben sappiamo, come andrà questa temiamo di saperlo.



E poi, quanta superficialità in queste interviste, e in questi lanci sul mercato dell'ultima intuizione politica! Nello stesso numero in cui, con grande rilievo è stata pubblicata l'intervista a Bersani, la Padania apriva con questo titolo: «Travolti dall'orda. E l'UE dorme». La Lega non sarà razzista, ma disperati che approdano da noi in massa dopo le rivoluzioni nel Maghreb diventano, in un breve e non esauriente elenco, orda/esodo biblico/assedio/invasione, termini conditi con parole stupide e banali come emergenza/urgenza/allarme terrorismo/clandestini, e un'islamofobia a far da collante. Si legga a pagina 4 dello stesso numero del quotidiano leghista (lo legga Bersani) un articolo di Marcello Ricci, «Esodo biblico o assedio senza alcuna difesa?»: «Qual è il comune denominatore che li [i migranti e i loro governi, ndr] unisce nonostante le indubbie diversità? L'islam. Si è giunti allo scontro finale, prima con le persecuzioni alle comunità cristiane (...) e ora con il consolidamento delle già consistenti teste di ponte musulmane presenti in tutta l'UE (...). Il rimedio ci sarebbe (...). L'accoglienza lasci il posto alle armi. Si rifletta e si agisca se si vuole evitare che i cavalli berberi invadano anche S. Pietro...». A parte quest'ultima immagine, che evoca i cavalli cosacchi ad abbeverarsi alle fontane di San Pietro e che fa il paio con la similitudine tra il crollo dei regimi nordafricani (tutti fedelissimi alleati del governo Berlusconi-Bossi) e quello del muro di Berlino, spero non sia sfuggita la frase «l'accoglienza lasci il posto alle armi»... Cos'è se non istigazione a delinquere? Non è da denuncia immediata? E cos'è, questo, se non razzismo nei fatti, militante e foriero di morti su morti? Non bastano le migliaia di donne e uomini finiti in fondo al mar Mediterraneo o

nei Cpt/CIE? Non bastano i civili uccisi dalle polizie di Tunisi, Algeri, Tripoli etc., uccisi magari con armi italiane? Questo si legge sul quotidiano della Lega di Bossi... L'insipienza del governo è nell'assenza di Frattini dalla scena politica mediterranea, mentre la sua pericolosità è in queste e altre parole degli uomini di Bossi. Con un corollario nelle lettere (la base leghista, sublime perché popolare... ascolti Radio Padania, Bersani, e ne sentirà delle belle...). La lettrice Ines Tremis scrive, in un commento alla manifestazione delle donne del 13 febbraio: «Milioni di persone a sfilare per l'orgoglio femminista. Tra questi anche molti uomini che non hanno molto a che vedere con il mondo delle donne; mi sono chiesto cosa ci azzecassero e a lungo non ho trovato risposta. Poi ho capito tutto, ho realizzato che la manifestazione era aperta non solo alle donne quando ho visto che c'era anche Rosi Bindi.» Risposta popolare a Bersani, risposta indiretta a Vendola, meschina risposta, stupida battuta -Berlusconi ne ha dette anche di peggiori-, ma significativa, sintomatica. Il PD apra pure alla Lega: e con essa precipiti nel fango definitivo.

Poi il povero Bersani deve urlare contro gli irresponsabili ministri leghisti che votano contro (Bossi e Calderoli) o che escono al momento di votare (Maroni) quando si deve decidere della festa per l'unità nazionale del 17 marzo. A parte che sentire parlare Bossi (padre e figlio, si intende, e mille altri fannulloni leghisti) di lavoro fa fremere di curiosità e fa venir voglia di seguirli per tutta la giornata del 17 marzo per vederli all'opera. Leggetevi (legga Bersani) le numerose biografie dell'amato leader e vedrete che è più l'imbroglio di piccolo cabotaggio a caratterizzarne la giovane età -estesa fino ai quarant'anni suonati, peraltro, poi l'elezione...- più che il lavoro; ma sentire la base della Lega, nelle solite interviste all'uomo della strada, fa impressione: tutti a dire «lavorerò di più!...», il giorno della festa nazionale, come anche la sedicente «stakhanovista brianzola», in arte ministro Brambilla. Da tradurre: mentre il governo Berlusconi-Bossi attua sistematiche politiche antioperaie e di attacco concreto a quel che resta dello stato sociale, ecco l'attacco ideologico, che la Lega non fa mai mancare. Il quotidiano attacco squadristico ai lavoratori e alle lavoratrici coniugato all'esaltazione del

lavoro astratto, ottuso, gioioso... Calderoli poi rilancia e raddoppia, in un'intervista a La Stampa del 19 febbraio: «...Pure la festa dei lavoratori andrebbe celebrata lavorando, altro che scampagnate...». Nero su bianco. Sappiano gli operai e i lavoratori, non solo brianzoli, quello a cui vanno incontro: a un fascismo antioperaio senza nemmeno l'ipocrisia delle feste, se non quelle elargite da padroni, concesse a braccia da sfruttare sodo, anche si clandestini/e, basta che tacciano curvi nelle pianure di Villa Litterno o di Rosarno. Sembrano parole di teste calde (ministri della Repubblica...), di *Gioppini*, di maschere popolari (4), come sempre vengono trattate queste bestialità leghiste, e che invece vanno prese per quelle che sono: politica, politica pura, per un puro ritorno all'Ottocento, nei rapporti sindacali, ed esaltazione di un presente di capannoni industriali, popoli asserviti, territori inquinati da sovrapproduzione e da veleni. Per strana concomitanza in altra parte dello stesso numero della Stampa una notizia dal Vaticano: «Per Wojtyła l'ostensione della salma. L'annuncio del Vaticano: le spoglie visibili domenica 1° Maggio dopo le celebrazioni della beatificazione in piazza San Pietro». E' probabile che nel prossimo governo Berlusconi-Bossi-Bagnasco, dopo il necessario rimpasto, ci si scontrerà su questo, con Bossi a dichiarare «i pellegrini possono visitare le spoglie del papa (siamo o non siamo nell'Europa bianca e cristiana?)», ma lavorando: ci pensino i Wojtyła-boys a organizzare i turni...». Forse né i cavalli dei cosacchi né quelli berberi arriveranno ad abbeverarsi a San Pietro, ma qualche stakhanovista brianzolo sì, dopo un'operosa interminabile fila.

Gianluca PACIUCCI.

(1) Sui rapporti tra sinistra e Lega si rispolveri un vecchio preziosissimo testo di Vittorio Moioli, *Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile. Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione*, Milano, Comedit, 1997, pp. 350.

(2) Intervista a Bersani di Carlo Passera, «Facciamo un patto per il

federalismo», La Padania, 15 febbraio 2011.

(3) Il successo di *Indignatevi!* di Stéphane Hessel (pubblicato in Italia da ADD editore, 2011 – ed. originale 2010) è sintomatico di una esternalizzazione crescente del proprio pensiero e della propria coscienza: normalissime riflessioni di un anziano e splendido novantatreenne diventano best seller, così come il comizio di Benigni a Sanremo o gli interventi di Moretti Grillo Saviano (in ordine di apparizione, come di fantasmi) vanno a sostituire l'afasia quotidiana di milioni e milioni di donne e uomini, o a annullare la voce di chi quotidianamente lotta e anonimamente prova a cambiare i rapporti di forza.

(4) Sulle radici folkloriche e sulla mentalità della Lega utilissimo è il testo di Lynda Dematteo, *L'idiotie en politique*, Paris, CNRS Editions, 2007, pp. 255, frutto di un viaggio all'interno del movimento compiuto dalla studiosa francese.

La gauche désossée

S'il est très difficile de comprendre quels sont les arrière-plans de la politique des vingt dernières années, représentons-nous ce qui se voit en public et est éblouissant. Tromperie des tromperies e miroir des miroirs, trompe l'œil incarné. L'affirmation de D'Alema (démentie ? réellement prononcée ?) est trop célèbre, selon laquelle la *Lega Nord* serait une côte de la gauche. Voici la déclaration telle qu'elle est rapportée sur le *Corriere della sera* du 1^{er} novembre 1995 : «... La Ligue a beaucoup à voir avec la gauche, ce n'est pas un blasphème : entre la gauche et la Ligue, il y a une forte continuité sociale. Le plus grand parti ouvrier du Nord, c'est la Ligue, que cela plaise ou non. C'est une de nos côtes... » (1). C'est toujours la même fanfaronnade de D'Alema, homme des mille défaites stratégiques et toujours debout, comme l'*Ercolino** de qui

était enfant dans les années soixante, et n'ayant jamais tort. Et il y a aussi l'idée masculine d'une « gauche-Adam » et d'une « Ligue-Eve » : principe masculin de qui s'enlève une côte pour générer son complément-complémentaire, si possible subordonné, pour donner vie à l'humanité nouvelle. Présomption à l'état pur, que la suite de l'histoire a démentie et bafouée : sinon dans l'histoire de la différence des genres, pour laquelle « Eve » vit encore dans la clandestinité (l'Eve véritable, naissante et *désertice***, ou bien la femme concrète faite de rage et de raison), du moins dans l'histoire des partis politiques, le pauvre « Adam » de gauche est en train de finir son histoire dans la misère. Fin du communisme comme de la social-démocratie, fin de la solidarité comme de la révolution. Restent les ruses stratégiques des colonels toujours en selle, malgré les Waterloo à répétition, pas seulement électoraux, mais dans et de la pensée. Dernières perles : Vendola***qui lance et brûle – lance pour la brûler ? – Rosi Bindi**** (personne vraiment de gauche, dans la fange de cette parole morte), contrainte de déclarer que Bersani***** est le candidat naturel du centre gauche. Et Bersani qui ouvre la porte à la Ligue (2).

Un duel meurtrier, si le boxeur n'était pas déjà étendu à terre depuis longtemps. Bersani, pour l'énième fois dédouane la Ligue (personne ne lui a dit que c'était à lui d'être dédouané, pour dire les choses comme elles sont...) : celle-ci aurait été depuis les origines un parti populaire, avec une « racine autonomiste, antibureaucratique et moralisatrice du point de vue du sérieux de l'action administrative », certainement pas « raciste », avec laquelle il y a des écarts, mais avec laquelle on peut converger. Ligue et PD (*Partito Democratico*) seraient « populaires, Berlusconi seulement populiste ». La voici nommée, la distance, et c'est Berlusconi, le cochon à abattre parce qu'il couche avec des mineures, qui est le fétiche contre lequel l'indignation se déchaîne

(aucun sentiment n'est meilleur marché que celui-ci, substitut de tout acte politique) (3) : une fois tué – métaphoriquement - le cochon (dans lequel tout est bon..), tout accord devient possible, tout ramassis de politicards est souhaitable. Nous savons que, une fois le plancher débarrassé de Berlusconi, le berlusconisme ambiant continuera à dominer et à gouverner notre pays fatigué, surtout si les différentes gauches fournissent encore des troupes au projet d'alliance future. Je me souviens de la phase de la réalisation du compromis historique***** : un camarade du PCI commentait d'un air satisfait une affiche où, à une photo des dignitaires de la Démocratie chrétienne, les astucieux communistes de l'époque, avaient ajouté cette phrase : « Laissez-vous ces hommes gouverner seuls ? ». Le coup de génie était, selon mon très astucieux interlocuteur, celui de « seuls » : des hommes qui, jusqu'au jour d'avant étaient montrés du doigt et tournés en ridicule par la base, et abattus en effigie lors des jeux populaires des Fêtes de l'*Unità*, se revêtaient soudain d'honneur à cause du seul besoin d'un PCI en forme de béquille (...). Et la base de croire, convaincue. Cela se passera ainsi aujourd'hui, avec une plus grande facilité que dans le passé : si la Ligue est un parti populaire, mais à peine un peu embarrassant, nous ne pouvons pas la laisser gouverner « seule ». Ceci est de la stratégie politique ! Il n'est pas vrai que la Ligue soit raciste/sexiste/homophobe/clientéliste, etc., ou alors si elle l'est, avec nous elle changera, grâce à nous, à notre vertu déclarée. Nous savons bien comment s'est passée l'histoire du compromis historique, comment celle-ci se passera, nous craignons de le savoir.

Et puis, quelle superficialité dans ces interviews, et dans ce lancement sur le marché de la dernière intuition politique ! Dans le même numéro où a été publiée, avec beaucoup de relief, l'interview de Bersani, *La Padania* titrait en une : « Emportés par la horde. Et l'UE dort ». La Ligue n'est pas raciste, mais

les désespérés qui aboutissent chez nous en masse après les révolutions des pays du Maghreb deviennent, en un annuaire bref et non exhaustif, horde/exode biblique/siège/invasion, termes relevés de mots stupides et banals comme urgence/alerte terroriste/clandestins, et d'une islamophobie indécrottable. Qu'on lise à la page 4 du même numéro du quotidien de la Ligue (que Bersani le lise) une brève de Marcello Ricci, « Exode biblique ou siège sans aucune défense ? » : « Quel est le dénominateur commun qui les unit [les migrants et leurs gouvernants, note de l'auteur], en dépit de leurs indéniables différences ? L'islam. Il s'est joint à l'affrontement final, d'abord avec les persécutions contre les communautés chrétiennes (...) et maintenant avec la consolidation des substantielles têtes de pont de l'islam présentes dans toute l'UE (...). Le remède serait (...) que l'accueil laisse la place aux armes. Qu'on réfléchisse et qu'on agisse, si on veut éviter que les cavaliers berbères envahissent aussi Saint-Pierre... ». A part cette dernière image, qui évoque les chevaux des Cosaques s'abreuvant aux fontaines de Saint-Pierre et qui fait la paire avec la similitude entre la chute des régimes nord-africains (tous des alliés très fidèles du gouvernement Berlusconi-Bossi) et celle du Mur de Berlin, j'espère que la phrase « que l'accueil laisse la place aux armes » n'a échappé à personne... Qu'est ce, sinon une incitation au crime ? N'est-elle pas à dénoncer immédiatement ? Et qu'est-ce, cela, si ce n'est du racisme dans les faits, militant et pourvoyeur de morts et de morts ? Les milliers de femmes et d'hommes qui ont fini au fond de la Méditerranée ou dans les Cpt/CIE***** ne suffisent donc pas ? Les civils tués par les polices de Tunis, Alger, Tripoli, etc., peut-être avec des armes italiennes, ne suffisent pas ? Ceci peut se lire dans le quotidien de la Ligue de Bossi... La bêtise du gouvernement réside dans l'absence de Frattini***** de la scène politique méditerranéenne, tandis que sa dangerosité réside dans ces paroles, et d'autres encore, des

hommes de Bossi. Avec un petit corollaire dans les lettres (la base de la Ligue, sublime parce que populaire... écoute *Radio Padania*, Bersani, tu en entendas de belles...). La lectrice Ines Tremis écrit ainsi, dans un commentaire à la manifestation des femmes du 13 février [2011, contre Berlusconi, NdT]: « Des millions de personnes défilent pour l'orgueil féministe. Parmi elles, beaucoup d'hommes qui n'ont pas grand-chose à voir avec le monde des femmes. Je me suis demandé ce qu'ils y cherchaient et pendant longtemps je n'ai pas trouvé de réponse. Puis j'ai tout compris, j'ai réalisé que la manifestation n'était pas ouverte qu'aux femmes, quand j'ai vu qu'il y avait aussi Rosy Bindi ». Réponse populaire à Bersani, réponse indirecte à Vendola, réponse mesquine, réplique stupide – Berlusconi en a dit de pires encore -, mais significative, symptomatique. Que le Parti Démocratique ouvre ainsi la porte à la Ligue : et qu'il se précipite avec elle dans la boue définitive.

Puis le pauvre Bersani doit hurler contre les ministres irresponsables de la Ligue qui votent contre (Bossi et Calderoli*****) ou qui sortent au moment de voter (Maroni), lorsqu'il s'agit de décider de la célébration de l'Unité nationale le 17 mars [2011, le cent cinquantième de l'Unité italienne, NdT]. A part qu'entendre Bossi (père et fils, bien entendu, et mille autres bons-à-rien de la Ligue) parler de travail excite la curiosité et donne envie de les suivre toute la journée du 17 mars pour les voir à l'œuvre. Lisez (que Bersani lise) les nombreuses biographies du leader tant aimé et vous verrez que les petites embrouilles caractérisent davantage que le travail ses années de jeunesse, qui s'étendent du reste jusqu'à quarante ans, ensuite arrive l'élection... Mais entendre la base de la Ligue, dans les habituelles interviews de l'homme de la rue, impressionne : ils disent tous « je travaillerai plus ! » le jour de la fête nationale, comme d'ailleurs la soi-disant « stakhanoviste de la Brianza », sur scène la ministre

Brambilla. Traduire : pendant que le gouvernement Berlusconi-Bossi met en place des politiques systématiques anti-ouvriers et des politiques qui attaquent concrètement ce qui reste de l'État social, ceci est l'attaque idéologique, que la Ligue ne manque jamais de faire. L'attaque quotidienne en rangs serrés contre les travailleurs et les travailleuses, conjuguée à l'exaltation du travail abstrait, obtus, dans la joie... Calderoli revient et en remet une couche dans une interview à *La Stampa* du 19 février 2011 : « ... Cependant la fête des travailleurs devrait être célébrée en travaillant, et pas avec des parties de campagne... ». Noir et blanc. Les ouvriers et les travailleuses, pas seulement de la Brianza, savent ce qu'ils affrontent : un fascisme anti-ouvriers sans même l'hypocrisie des fêtes, à part celles accordées par les patrons, concédées à des bras à exploiter durement, y compris s'il s'agit de clandestin(e)s, **il suffit qu'ils courbent l'échine dans les plaines** de la Villa Litterno ou de Rosarno.

On dirait des paroles d'excités (des ministres de la République...), de *Gioppini* [un guignol bergamasque, NdT], de masques populaires (4), ainsi qu'on désigne habituellement ces bestialités de la Ligue. A l'opposé, elles doivent être prises pour ce qu'elles sont : de la politique, de la pure politique, un pur retour au 19^{ème} siècle, dans les rapports syndicaux. L'exaltation d'un présent de hangars industriels, de peuples asservis, de territoires empoisonnés par la surproduction. Par pure coïncidence, dans une autre partie du même numéro de *La Stampa*, une nouvelle en provenance du Vatican : « Pour Wojtila, l'ostension de la dépouille mortelle. L'annonce du Vatican : la dépouille sera visible le dimanche 1^{er} mai après la célébration de la béatification place Saint-Pierre ». Il est probable que dans le prochain gouvernement Berlusconi-Bossi-Bagnasco, après le nécessaire remaniement, on s'affrontera sur ce point : Bossi déclarera que « les pèlerins peuvent voir la dépouille du pape (nous sommes dans l'Europe blanche et chrétienne,

oui ou non ?), mais en travaillant : que les Wojtila-boys pensent à organiser les tours de surveillance ». Sans doute que ni les chevaux des Cosaques ni ceux des Berbères n'arriveront à s'abreuver à Saint-Pierre, mais un stakhanoviste de la Brianza si, après une interminable et laborieuse file d'attente.

Gianluca PACIUCCI

- (5) Sur les rapports entre la Ligue et la gauche, on peut sortir de la poussière un vieux et précieux texte de Vittorio Moiola, *Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile. Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione*, Milano, Comedit, 1997, 350 pages.
- (6) Interview de Bersani par Carlo Passera, "Faisons un pacte pour le fédéralisme", *La Padania*, 15 février 2011.
- (7) Le succès de *Indignez vous !* de Stéphane Hessel (publié en Italie chez ADD, 2011) est symptomatique d'une extériorisation croissante de la pensée et de la conscience personnelles : réflexions tout à fait normales d'un ancien et splendide homme de quatre vingt treize ans deviennent un best-seller, de la même manière que la réunion de Benigni a Sanremo ou les interventions de Moretti Grillo et Saviano (dans l'ordre d'apparition, comme les fantômes) se substituent à l'aphasie quotidienne de millions et de millions d'hommes ou de femmes, ou - à l'opposé -, annulent la voix de qui lutte au quotidien et essaie anonymement de changer les rapports de force.
- (8) Sur les racines folkloriques et la mentalité de la Ligue, le texte de Lynda Dematteo est très utile : *L'idiotie en politique*, Paris, CNRS, 2007, 225 pages. Il est le fruit d'un voyage effectué par la chercheuse française à l'intérieur du mouvement.

*<http://digilander.libero.it/tintoys/>

** Néologisme que nous utilisons en l'absence d'équivalent de l'italien *desertrice*.

*** Niki Vendola : homme politique italien, actuel Président de la Région des Pouilles et leader du parti *Sinistra Ecologia Libertà*.

**** Rosy Bindi : femme politique italienne, actuellement vice-présidente de la Chambre des Députés et qui a été à plusieurs reprises la cible d'attaques personnelles de Monsieur Berlusconi, dont on connaît des deux côtés des Alpes le tact et la mesure.
http://it.wikipedia.org/wiki/Rosy_Bindi

***** Pier Luigi Bersani : homme politique italien, secrétaire général du Parti Démocratique (italien) depuis novembre 2009

http://www.bersanisegetario.it/biografia_bersani

*****Le « *compromis historique* » (*compromesso storico*) était le nom donné en Italie dans les années 1970 à un accord visant à mettre un terme à la division du pays en deux, partagé entre les deux partis rivaux de la Démocratie chrétienne italienne et du PCI (Parti communiste italien), dirigés respectivement par Aldo Moro et Enrico Berlinguer.

http://fr.wikipedia.org/wiki/Compromis_historique



Place Garibaldi, Nice

***** L'équivalent italien de nos centres de rétention.

***** Franco Frattini (né le 14 mars 1957 à Rome) est un homme politique italien membre du parti Peuple de la liberté (centre-droit). Il a été commissaire européen, vice-président, chargé de la Justice et des Affaires intérieures entre le 23 novembre 2004 et avril 2008. Après les élections générales italiennes de 2008, il devient ministre des Affaires étrangères dans le gouvernement Silvio Berlusconi IV, formé le 7 mai 2008.

http://fr.wikipedia.org/wiki/Franco_Frattini

***** Roberto Calderoli, né le 18 avril 1956 à Bergame, en Italie, est un homme politique italien, populiste, antimusulman, et membre de la Ligue du Nord. De profession, il est un médecin spécialisé dans la chirurgie maxillo-faciale.

http://fr.wikipedia.org/wiki/Roberto_Calderoli

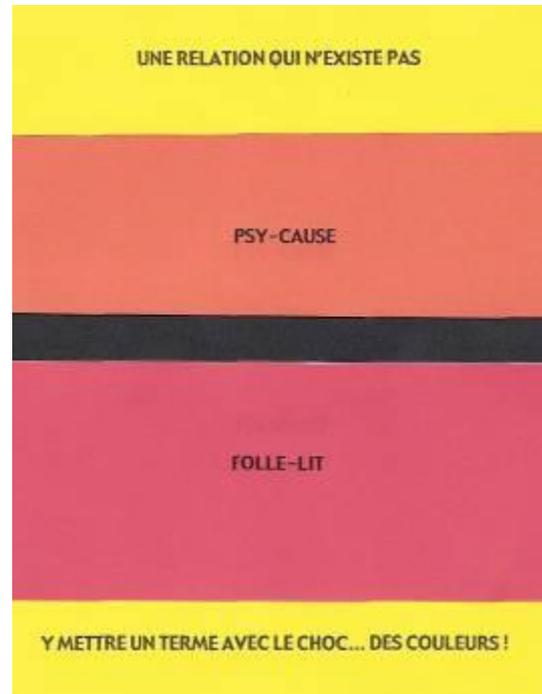
Actuel ministre sans portefeuille de la simplification législative.

(Traduction et notes - obligeant à compter les étoiles... – de Jean-Yves FEBEREY)

PSYKORTERAPY

ou la thérapie par l'esprit, le corps et le cœur

Feuilleton d'Enaira (chapitre 4)



composition : Enaira

L'ÂGE NE COMPTE PAS

Dr.S J'ai eu votre petite carte avec la séparation.

Lou Oui il y a séparation des deux côtés de la carte. De quel côté parlez-vous ?

Dr.S Du côté image.

Lou Il y a *psychose* et *folie*, *psy-cause* et *folle-lit*. C'est la même chose et ce n'est pas la même chose. Les mots n'ont pas de relation entre eux.

Dr.S Les mots ont une relation plus que vous ne le pensez.

Lou Ce sont les personnes qui ont une relation. Vous aviez parlé du choc des mots. Sur la carte, j'ai montré le choc des mots et le *choc couleur* !*

Dr.S Et la séparation noire...

Lou Oui, mais de l'autre côté de la carte il y a aussi une séparation et un mot est suivi par des ramifications. Je veux écrire simple et ça se disperse.

Dr.S Mais c'est une richesse.

Lou Je veux jouer une autre carte !

Dr.S Jouer une autre carte ?

Lou Oui, je veux vous montrer que je ne suis pas une femme tronc, mais que je suis entière !

Dr.S Vous me le dites, mais si vous voulez le montrer...

Lou Oui, je veux vous le montrer. J'ai mis exprès une robe...

Dr.S Une robe qui se déboutonne.

Lou Oui, pour me *dérober* !

(Elle déboutonne les petits boutons de sa robe noire. Il est assis de l'autre côté du bureau)

Lou Voilà, je viens vers vous.

(Elle marche vers lui, s'agenouille, pose sa tête et sa main sur son ventre. Elle a une brindille dans les cheveux qu'il enlève. C'est une

longue aiguille dont il formera un anneau de ses mains)

Dr.S Qu'est-ce que c'est ?

Lou C'est une brindille d'arbre qui est tombée sur ma tête quand je longuais le Grand Boulevard.

(Il se lève et la relève. Ils s'embrassent avec la bouche, avec le corps)

Dr.S Vous êtes une jolie femme.

Lou J'aimerais avoir 20 ans.

Dr.S Mais l'âge ne compte pas.

(Elle l'aime et le désire)

.....

Dr.S Vous tremblez. Je vais vous rhabiller. Mais vous ne faites rien pour m'aider.

Lou Mettez-moi dehors.

(Il lui tapote les fesses)

Lou Je ne comprends pas. Vous avez dit que le corps ne parlait pas. Je ne comprends pas quand vous me tapotez.

Dr.S Ce sont des gentilles fessées.

(Il la reboutonne comme un bouton de fleur qui se referme... Séparation... Bureau...)

Dr.S Laissez-moi le temps de me remettre.

Lou Mais moi je ne peux plus parler...

* « choc couleur » pouvant survenir à la planche VIII du Test de Rorschach !

L'ARBRE DES CENDRES

Lou Vous connaissez « *La Guerre des Boutons* »* ?

Dr.S Oui, ce grand classique.

Lou La dernière fois c'était *l'Amour en Bouton* ! Vous avez mis les boutons dans les boutonnieres. C'est tout à l'envers.

Logiquement... enfin ce n'est pas le terme... c'est l'homme qui déshabille la femme et elle qui se rhabille.

Dr.S Si je vous déshabillais, ça voulait dire autre chose. Mais je ne pouvais pas vous laisser vous rhabiller, cela aurait été comme un rejet. Je ne le voulais pas.

Lou Il faut que je me montre nue pour que vous m'embrassiez ? Pourquoi m'avez-vous embrassée ?

Dr.S Pourquoi pensez-vous ?

Lou Par bienveillance, pour ne pas me repousser...

Dr.S Ce n'est pour aucune de ces raisons. Alors pour quelles autres raisons ?

Lou Moi j'aimerais que ce soit parce que vous me désirez et que vous m'aimez.

Dr.S Pour l'un ou l'autre de préférence ? Ou les deux, l'idéal ?

Lou Pour les deux, l'idéal.

Dr.S Pourquoi voulez-vous être aimée et désirée ?

Lou Parce que je vous aime et j'aimerais en réponse que vous m'aimiez.

Dr.S Mais est-ce moi que vous aimez ? Ou l'autre ? Ou les autres ?

Lou C'est vous. C'est votre personne. Vous êtes unique. Mais je vous aime aussi en tant que psychologue parce que je n'ai jamais entendu parler quelqu'un comme vous. Vous avez l'esprit de répartie. Vous trouvez le mot juste. Par exemple, quand vous avez parlé de séparation sur la carte, c'était la séparation des vacances de l'Ascension. Je suis fascinée par ce que vous dites. Vous aviez dit qu'aller à un enterrement, c'est comme mettre un point au bout de la phrase. Et moi je pense que *le point* c'est la mort, dans le sens qu'il n'y a point de, il n'y a rien.

Dr.S Moi je ne suis pas sûr qu'il n'y ait rien.

Lou Mais le point existe et en même temps il est infinitésimal. On ne sait pas ce que c'est *point*... J'aimerais vous voir en dehors de ce cadre. Vous n'avez pas envie ?

Dr.S *Envie*... Ce n'est pas le mot.

Lou Oh je tombe toujours à côté. Dites-le avec vos mots.

Dr.S Je vais vous raconter quelque chose. Je peux avoir l'air froid, distant dans mon rôle, enfin non pas froid, mais j'ai aussi mes problèmes. Mon père en ce moment a une maladie très grave, mais il n'est pas mort encore et j'ai fait deux rêves. Dans la réalité, mon frère est venu ici à cause des circonstances et nous avons planté un arbre avec un jardinier et j'ai rêvé des cendres de mon père dont naissait un arbre.

Lou Oui, l'arbre est une renaissance.

Dr.S Oui, je ne sais pas ce qu'il y a après la mort...

(En partant elle veut l'embrasser sur la bouche)

Dr.S La bise.

(Elle oublie son parapluie, remonte les escaliers et sonne. Il ouvre et lui parle de loin)

Dr.S Le lien, le lien...

*« *La Guerre des Boutons* »

film de Yves Robert sorti en 1962

d'après le roman éponyme de Louis Pergaud
publié en 1912



« *Filao* »

photo : Enàira

ANNEAU VÉGÉTAL

Lou Tenez, c'est une brindille d'arbre dont j'ai formé un anneau comme vous l'aviez fait avec l'autre brindille.

Dr.S Oui j'aime bien tresser et depuis la nuit des temps tout ce qui a été tressé par l'homme ! Que représente cet anneau ?

Lou Cet anneau est symbolique de *la relation qui n'existe pas** entre nous.

Dr.S Mais il y a une relation entre nous, mais peut-être pas celle que vous voulez.

Lou Oui, c'est aussi la relation qu'il y a. C'est une aiguille d'arbre, c'est éphémère. Enfin peut-être que ça dure quand même assez longtemps.

Dr.S Je n'ai jamais donné un anneau végétal !

Lou Moi non plus, c'est la première fois.

Dr.S Je ne vous l'avais pas donné celui que j'avais tressé.

Lou Non, vous ne me l'aviez pas donné. Vous l'avez gardé pour vous.

Dr.S Mais ces aiguilles peuvent jaunir et durer longtemps. Qu'est-ce que c'est ?

Lou Je ne sais pas. Un mélèze ?

Dr.S Un mélèze ? Vous pensez que cela s'adapte à ce climat ? Où est cet arbre ?

Lou C'est un arbre du Jardin des Plantes. Il se trouve à cheval sur le jardin et le trottoir du Grand Boulevard, juste après l'arrêt d'autobus.

Dr.S C'est un grand arbre ?

Lou Oui.

Dr.S C'est peut-être un pin de l'Himalaya comme j'en ai un dans mon jardin.

Lou De l'Himalaya ? Cela s'adapte ?

Dr.S Oui, j'en ai un dans mon jardin.

Lou Il y a des coïncidences qui sont dues entièrement au hasard.

Dr.S C'est hasardeux !

Lou Oui, c'est hasardeux.

Dr.S Mais cela fait du bien de penser que parfois c'est dû au hasard.

Lou Je trouve des coïncidences, mais je ne sais pas quelles coïncidences vous trouvez.

Dr.S C'est comme l'horizon, on ne sait ce qu'il y a.

Lou Je pense à l'enterrement de mon beau-père où le prêtre a dit que la mort, que la personne qui meurt, c'est comme un bateau qui vogue vers l'horizon et disparaît de notre vue, mais ce n'est pas pour autant qu'il n'existe plus.

Dr.S C'est une belle image. Mais le bateau qui disparaît à l'horizon, souvent lui revient, tandis que la personne qui meurt ne revient pas. Mais elle reste dans le souvenir, c'est comme ça que je le comprends.

Lou Oui, moi aussi c'est comme cela que je le comprends.

Dr.S C'est la foi ou l'explication biologique et j'ai opté pour l'explication biologique.

Lou Pourquoi m'embrassez-vous une fois et pas une autre fois ?

Dr.S Parce qu'il vaut mieux ne pas avoir une trop grande intimité pour poursuivre nos entretiens.

Lou Mais je peux aller chez un autre thérapeute.

Dr.S Mais je ne le veux pas.

Lou Je vais vous dire ce qu'est l'horizon : Vous êtes le ciel, je suis la mer...

Dr.S Oh !

Lou Et c'est le baiser.

(Leurs lèvres se touchent)

**En référence au propos de Lacan :*

« Il n'y a pas de rapport sexuel chez l'être parlant »

PAROLE

(Elle veut l'embrasser)

Dr.S La bise en venant ? C'est pour sortir la bise !

Lou Vous ne voulez pas vous asseoir près de moi et me faire la « *méthode de Schultz* »* ?

Dr.S Non, pas de « *méthode de Schultz* ».

Lou Et moi qui n'ai *mi-c-robe* !

Dr.S Comment ?

Lou Mis que robe ou microbe. Je n'ai pas préparé de sujet.

Dr.S Vous préparez ?

Lou Oui, je pense à un sujet que je pourrais aborder. J'ai écrit un poème que je peux vous dire.

Dr.S C'est important ?

Lou Oui, c'était important au moment où je l'ai écrit car je ne pouvais pas écrire autre chose. Mais là je ne sais pas.

Dr.S Alors je vais vous poser une question. (Téléphone)

Lou Vous m'aviez dit que vous m'expliqueriez pourquoi vous m'avez embrassée sur la bouche et puis vous ne voulez plus.

Dr.S Parce que vous exprimiez par votre corps et je ne pouvais vous répondre que comme cela.

Lou Alors vous m'engagez à recommencer pour avoir la même réponse.

Dr.S Ah non, je ne vous y engage pas. On peut tout dire par la parole. Moi je suis dans mon rôle et en même temps avec ma personne. J'ai du désir...

Lou Mais moi je préfère *pas-role* !

Dr.S

Lou J'aimerais comprendre par le corps et par l'esprit.

Dr.S C'est important de comprendre d'abord par l'esprit. C'est plus profond.

Lou Ces entretiens, je sais que cela ne serait pas la même chose avec un autre thérapeute. C'est comme le premier garçon que j'ai aimé. Avec vous c'est la première fois aussi.

Dr.S C'est pour cela qu'il faut privilégier cette relation. On ne fornique pas toute la journée.

Lou Mais moi j'ai des frustrations et ces pensées m'envahissent.

Dr.S Je ne suis qu'un objet de remplacement.

Lou Ce n'est pas ce que je voulais dire.

Dr.S Le désir est un formidable moteur pour son travail.

Lou C'est une sublimation.

* *Schultz (1884-1970) « Training autogène »*

JOUER À LA MAÎTRESSE

Lou Vous voulez faire une récréation ?

Dr.S Une récréation ?

Lou Oui, vous ne voulez pas être le maître, alors moi je jouerais à la maîtresse.

Dr.S À la maîtresse comment ?

Lou Alors je commence...

(elle déboutonne sa robe)

Dr.S Avec votre corps ?

Lou Oui, je parle avec mon corps...

(elle récite)

Quand il m'a appelée

Lolita ! je n'étais

Plus des lettres mêlées,

Mais un nom qui comptait.

Il demandait mon âme

Je lui offris mon corps

Avec des seins de femme

Et tout ce qui est bords,

Abordant son rivage

Avec désinvolture

Lui demandant son âge

Car le temps me torture.

Et le baiser sensuel

De sa bouche si douce

Me fut poison mortel

Avec l'amour aux troussees.

J'aimerais le baiser

À ne plus y penser

Pour mon corps épuiser

Et puis recommencer...

Dr.S Vous n'apprenez pas facilement par cœur ?

Lou Non, j'ai de la peine à apprendre par cœur.

Dr.S Je viens vous rhabiller ?

Lou Non ou oui venez. Mais ne me rhabillez pas tout de suite.

(Elle le prend dans ses bras. Elle a enlevé sa robe et son soutien-gorge. Il lui caresse le dos)

Dr.S Vous êtes rouge là.

Lou Oui, j'ai attrapé un coup de soleil à la

plage. Mais vous savez la plage que je préfère ? C'est la plage de temps avec vous !

Et ne me dites pas que je vous considère

comme n'importe quel autre. Vous dites que

l'on ne fornique pas toute la journée, mais moi

je forniquerais bien pendant mes rendez-vous.

Dr.S Je vous rhabille.

Lou Pourquoi ne vous déshabillez-vous pas ?

(De temps en temps cela le fait rire)

Dr.S Vous ne m'avez pas pris la main.

(Elle prend ses mains et les met sur ses seins)

Lou Laissez-vous aller.

Dr.S Vous avez le feu !

Lou Je veux être de feu et de glace.

Dr.S De feu et de glace ?

Lou Oui, mais les mots, ça ne sert à rien.

Dr.S Oui, justement les mots, ça sert. Vous

vous rhabillez ou je vous rhabille ?

Lou Non, je peux rester comme ça. Pourquoi

pas ?

(Il va s'asseoir dans son fauteuil et prend sa

pipe. Elle est assise la poitrine nue en petite

culotte)

Lou Vous voyez, vous avez besoin de votre

pipe. Vous feriez mieux de m'embrasser.

Dr.S Non justement si je vous embrasse, je ne

pourrai plus avoir ma pipe. Mais il ne faut pas

qu'embrasser soit un simple besoin.

Lou Si vous ne m'aviez pas donné un baiser, je

n'aurais pas continué comme ça.

Dr.S Si je vous ai donné un baiser, ce n'est pas pour vous inciter.

Lou Vous influencez quand même.

Dr.S Mais je vous donne la bise.

Lou La bise... *bizarre, comme c'est bizarre !**

Dr.S C'est lourd de sens.

Lou Mais il y a toutes sortes de bises.

Dr.S Oui, pour chacun ça veut dire quelque chose.

Lou Les mots n'ont pas de sens. Si l'on répète un mot 50 fois, 100 fois, il perd son sens.

Sartre l'a dit.

Dr.S Mais quels mots ? Le désir ?

Lou Tous les mots, le désir aussi. C'est pour cela qu'il faut agir.

Dr.S Il faut d'abord penser.

Lou On dit aussi bien d'abord agir et penser après.

Dr.S Vous pensez ? Mais agir c'est dans le souvenir.

Lou Non, pourquoi dans le souvenir ? Agir c'est dans le présent et il faut recommencer parce qu'entre deux, il n'y a que des mots qui ne veulent rien dire. Et je ferais mieux de me rhabiller.

Dr.S Vous n'aimez pas vous montrer nue ?

Lou Je serais plus à l'aise parce que vous êtes trop loin et il y a cette séparation.

Dr.S Ce bureau que vous touchez ? Mais on peut être très proche et avoir une séparation invisible... Je vous ferai la bise en venant et pas en partant.

Lou Pourquoi ? Vous me donnerez un baiser en venant et en partant. Vous me mettez à la torture.

Dr.S Vous ne pensez pas que vous me mettez à l'épreuve ? Mais je ne veux pas choisir la facilité. J'espère que ma bise ne vous fera pas de mal... Mais les baisers, ça se répète. C'est toujours la même chose.

Lou On peut les faire changer. D'autres psychanalystes vivent des situations semblables ?

Dr.S Peut-être.

Lou Vous gardez la maîtrise. Mais pour que je comprenne, donnez-moi une claque, mettez-moi dehors...

* « *Moi j'ai dit bizarre, comme c'est bizarre* »
réplique de Louis Jouvet dans le film
« *Drôle de Drame* » de Marcel Carné,
sorti en 1937, dialogues de Jacques Prévert.



image : Enaira

BALCON

Lou Vous avez dit que vous m'embrasseriez en venant.

(Ils flirtent un peu)

Lou Je peux vous faire une scénette ?

Dr.S Une scénette ?

Lou Une scénette, une scène. Pourquoi je ne ferais pas des extravagances ?

Dr.S Pourquoi n'en feriez-vous pas ?

Lou La dernière fois, je croyais me rapprocher de vous et nous nous sommes retrouvés dos-à-dos.

Dr.S Dos à dos ?

Lou Vous me caressiez le dos avec le dos de vos doigts. Vous m'avez demandé si ça me gênait de me montrer nue. Si vous êtes près de moi, non. Mais si vous êtes distant, si vous

n'avez pas de désir pour moi, oui ça me gêne, d'être nue devant vous.

Dr.S Mais je garde mon identité. Il n'y a pas que le corps qui compte.

Lou Mais moi c'est mon problème et si vous accédez à mon désir et bien tout sera résolu.

Dr.S Mais tout restera posé et avec une relation sexuelle, on ne pourra plus parler.

Lou Vous mettez un cadre et moi je m'encadre, c'est-à-dire que je fais une pathologie de l'adaptation.

Dr.S Une pathologie de l'adaptation ?

Lou Oui, je suis conforme à ce que l'on veut de moi. Et s'encadrer ça peut aussi être l'accident.

Dr.S La relation sexuelle, c'est l'accident ?

Lou Les accidents au cours de nos entretiens, c'est quand je me suis déshabillée.

Dr.S L'accident peut arriver très vite jusqu'au délire.

Lou Moi je n'ai pas besoin de ce déroulement pour délirer.

Dr.S Qu'est-ce qui vous fait délirer ?

Lou Cela vient comme ça. Je veux mettre cette pièce, c'est complètement délirant, dehors et mettre le *bal-con* dedans et l'on créerait une danse avec nos corps et puis et puis...

Dr.S Oui, mais moi je vous pousse vers l'extérieur.

Lou Mais vous me faites plonger en moi et... sortir de moi. Si la situation se représentait, enfin ça ne se représente jamais de la même façon, est-ce que, vu mon évolution, vous me redonneriez un baiser ?

Dr.S Mais c'est vous qui faites mon analyse ! Oui, je le referais. Mais ce n'est pas un encouragement, c'est une reconnaissance.

Lou Que voulais-je dire ? Un baiser à la menthe !

(Il mâche toujours un chewing-gum à la menthe)

Dr.S À l'amante...

(Fin de la quatrième partie sur six)

Enaïra

Préface au Mauvais Médecin de Dezső Kosztolányi

Nous remercions vivement Thierry LOISEL, écrivain et traducteur, qui nous a donné pour le Volantino cette belle préface à une future publication en français du texte, aux Éditions Non Lieu <http://www.editionsnonlieu.fr/>



Dezső Kosztolányi en 1929

Le Mauvais Médecin occupe une place inconfortable au sein de l'œuvre riche et multiforme de Kosztolányi. Inconfortable à plus d'un titre. D'abord parce que la critique – étonnamment parcimonieuse et discrète sur le sujet – s'en prend à la forme du texte, qu'elle juge unanimement indécidable, ne relevant d'aucun genre littéraire traditionnellement répertorié. Bref, l'œuvre est réputé inclassable : « Ni roman ni nouvelle, mais récit », écrit Kiss Ferenc¹ ; « Genre hybride », « récit romanesque », « entre nouvelle et roman », écrit Hima Gabriella². Ces remarques de principe sont du reste d'autant plus

¹. KISS Ferenc, *Az érett Kosztolányi*, Miskolc, Felsőmagyarország Kiadó, 1998, p. 97 s.

². HIMA Gabriella, *Kosztolányi és az egzisztenciális regény*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1992, p. 60-64.

surprenantes que l'auteur lui-même n'a laissé planer aucune ambiguïté sur la question, usant clairement du terme « roman » lorsqu'il évoque ce texte, libellé qui apparaît par ailleurs en toutes lettres sur la couverture de la première édition³, en 1921. Ou plus exactement qui apparaît sous les termes « *kis regény* » – c'est-à-dire « court roman », « roman bref ». Et ce sera encore sous cette dernière dénomination que la prestigieuse revue *Nyugat* le présentera, dès sa sortie, en publiant le compte rendu⁴. La question du « roman bref », à cette époque est en effet dans l'air. Ce genre, apparu du reste pour la première fois en Hongrie à la fin du XIX^e siècle, restera cher à la tradition littéraire hongroise, et ce jusqu'à aujourd'hui, s'attachant des noms aussi prestigieux que ceux de Füst Milán, Örkény István, ou encore Déry Tibor.

Mais le plus ennuyeux, c'est que ce caractère supposé hybride et inclassable – constat somme toute banal – semble servir aussi d'argument pour asseoir un jugement défavorable sur le texte, un jugement qui semble décidément avoir la vie longue. Ce serait un « essai de roman raté », écrit Hima Gabriella⁵, résumant une situation que par ailleurs elle module mais ne dément pas. Kiss Ferenc, lui, parle de « récit trop long », de « drame qui n'en est pas un »⁶. Nous pourrions longuement argumenter – trouver ce qu'il y a de juste ou d'injuste dans ce jugement unanimement sévère sur l'œuvre. Fondé sinon juste si l'on renvoie précisément à ce critère formel de la

définition de genre – *Le Mauvais Médecin* tient à la fois du drame, de la satire, du roman psychologique, voire du théâtre –, mais à la vérité sans grande pertinence si l'on considère ces critères (quelque peu surannés) non pas comme une imperfection, mais comme une richesse. L'œuvre souffre bien, ça et là – c'est peu contestable – de quelques inhabiletés ou négligences (ce que la critique ne relève d'ailleurs jamais), mais que sont ces menues maladroites au regard des qualités déjà présentes dans la prose du grand écrivain hongrois : pureté de style, art de la concision, profondeur dans la sobriété ? Car toutes sont présentes, sans conteste, dans *Le Mauvais Médecin*.

Position inconfortable, encore, puisque ce roman est un premier roman qui, pourtant, n'en est pas à ses... premières armes. En 1921, Kosztolányi a 36 ans, il est un écrivain reconnu et célébré. En tant que poète. En tant que nouvelliste. En tant que journaliste. Il a déjà composé quasiment les deux tiers de son œuvre poétique et une bonne moitié de ses nouvelles. À ce titre, *Le Mauvais Médecin*, plus qu'un balbutiement, constitue plutôt la marque d'une orientation nouvelle prise par l'auteur. Volontairement ou non.

Si *Le Mauvais Médecin* a bien quelque chose d'inaugural, il représente aussi, comme l'écrit Roberto Ruspanti, « beaucoup plus qu'une tentative réussie de premier roman » ; il est l'aboutissement d'« une maturation lente et approfondie » qui s'étale sur « une longue attente de quatorze années »⁷. Ce premier roman « est certes un drame conjugal, écrit encore Legeza Ilona, mais l'œuvre dépasse les limites inhérentes au thème ; nous y sentons toute l'importance de ce que dépeignent les

³. Pour curieusement disparaître dans toutes les éditions qui suivirent.

⁴. KIRÁLY György, art. « *A rossz orvos (kis regény)* », Budapest, 1921, Pallas, *Nyugat*, Budapest, 1921, n° 3, p. 00. HARMOS Ilona, épouse de Kosztolányi, parle également, dans sa biographie, de « roman », puis finalement corrige, « récit allongé » ; voir ID., *Kosztolányi Dezső*, Budapest, Aspy Stúdió Kiadó, 2004, p. 247.

⁵. HIMA G., p. 60.

⁶. KISS F., p. 99-100.

⁷. Dezső KOSZTOLÁNYI, *Il medico incapace* ; traduction, présentation et postface R. Ruspanti, Soveria, Rubbettino, 2009 ; postf. p. 89.

coulisses de cette petite tragédie : le monde même⁸. »

Cette dernière allusion aurait certes pu concerner la situation politique contemporaine de la rédaction du roman : le Hongrie sortait tout juste du conflit mondial, amputée, dépossédée, elle venait de connaître l'expérience houleuse de la République des Conseils. En réalité, rien de tout cela ne semble ici intéresser Kosztolányi. Du moins littérairement⁹. Les origines de la rédaction de ce roman se situent sur un tout autre plan :

Mon premier roman, écrit-il en 1930, avait pour titre *Le Mauvais Médecin*. Le petit garçon de l'un de mes amis était décédé subitement. Cet ami était à ce moment-là en instance de divorce avec sa femme, et nous qui suivions attentivement les événements, nous pensions que la mort de l'enfant, trait de leur union au sens propre du terme, allait maintenant pouvoir faciliter leur séparation.

Ils se séparèrent, mais moi qui connaissais les moindres faits et gestes de cet ami, j'avais constaté qu'après la séparation, il n'avait de cesse de rencontrer son ex-épouse. J'en ai alors déduit que le deuil dont ils étaient frappés à travers la perte de leur enfant ne les avait pas séparés, mais au contraire mieux soudés l'un à l'autre. Cette expérience a beaucoup hanté mes pensées, au point même que j'ai décidé finalement de faire un roman de ce problème intéressant, incontestablement¹⁰.

On ne saurait faire plus précis pour résumer l'argument même du roman. Lequel semblerait donc n'être qu'un développement fictionnel de ce tragique élément biographique.

Ce que Kosztolányi ne dit pas ici, c'est qu'une semblable épreuve l'avait lui-même approché au plus près avant même de frapper son ami poète – même si l'issue n'en fût pas aussi dramatique. Son fils Ádám, né en 1915, fut à cette époque atteint par la diphtérie, cette maladie infectieuse particulièrement offensive depuis le XIX^e siècle en Europe. Kosztolányi composa, à chaud si l'on peut dire, un long poème extrêmement touchant, évoquant les angoisses d'un père affrontant la maladie de son enfant. Certains éléments du poème seront d'ailleurs fidèlement repris ensuite dans le roman, qui suivit de peu la composition de ces vers¹¹.

La mort, du reste, ne fut pas à cette époque uniquement côtoyée ; elle a bel et bien surgi, avec violence, dans la vie de Kosztolányi. Épisode douloureux, éminemment tragique que fut le double drame du crime et du suicide de son peu fréquentable mais bien-aimé cousin. Géza Csáth venait de s'empoisonner sur la nouvelle ligne de démarcation, c'était en septembre 1919, après avoir tué sa femme devant leur petite fille âgée d'à peine deux ans. Dezső, au cours de cette période, commençait vraisemblablement à rédiger les premières pages du *Mauvais Médecin*, de manière contemporaine à ces vers :

Toi qui jamais ne reviendra, ne parlera
plus,

Je t'attends aujourd'hui, même mort, en
cette longue

Et triste nuit qui tarde¹²...

⁸. LEGEZA Ilona, « Dezső Kosztolányi, A rossz orvos », *Irodalmi honlapja*, Budapest, 1994.

⁹. Ce qui ne sera pas toujours le cas : voir les premières pages d'*Anna la Douce*.

¹⁰. *Tolnai Világlapja*, 17 déc. 1930.

¹¹. Voir *Chant pour un enfant malade*, ici p. 00 s.

¹². *Csáth Gézának* [« À Géza Csáth »] (1920, dans *Kenyér és bor* [« Pain et vin »], 1920 ; dans *Összes versei* [« Poésies complètes »], Budapest, Osiris Kiadó, 2 000, p. 286.

Les associations relevant de ce drame seraient, nul doute, fort nombreuses. Ne serait-ce que parce que Csáth, d'abord, était médecin, et que son cousin n'avait d'ailleurs pas vu d'un très bon œil le choix d'une telle carrière. Ensuite parce que Csáth, parallèlement, poursuivait lui aussi une activité – brillante – d'écrivain. Polymorphe lui aussi. Qu'il lui avait même demandé, avant de mourir, d'écrire un roman... à sa mémoire. Mais ce n'est pas tout. Quelques années plus tôt, en 1907, celui-ci avait écrit, non sans succès, une pièce de théâtre, *Janika*, dont la parenté thématique se révèle quelque peu troublante avec celle du *Mauvais Médecin* : la mort brutale d'un enfant fonctionne comme un révélateur brutal. La comparaison, certes, s'arrête là. En dépit de l'intérêt évident qu'il y aurait à confronter les deux œuvres, nous n'irons pas plus loin. Sauf à retenir l'essentiel. Au centre, ou à la confluence de cet écheveau, la culpabilité – celle, souterraine, de l'auteur Kosztolányi, mais qui deviendra du même coup l'argument essentiel du *Mauvais Médecin*.

*

L'amour peut-il être considéré, avant toute autre chose, comme un remède contre l'ennui ? Voire comme l'unique remède apte à le combattre – efficacement ?

Tout semble, dans ce roman, partir de cette question, certes vertigineuse mais pour le moins sacrilège. L'amour, en d'autres termes, ne serait-il qu'un simple... *divertissement*, au sens où l'entendait le philosophe Pascal, cette « seule chose qui nous console de nos misères », et qui fait que « les hommes aiment tant le bruit et le remuement »¹³ ? C'est ainsi en tout cas que raisonnent István et Vilma. Si lui n'aspire à aimer que pour sortir de l'ennui¹⁴, elle n'aspire à aimer que pour entrer dans le romanesque – son point de vue

n'offrant donc qu'une aimable variante, qui finalement lui fera découvrir un homme, ou plus exactement un héros qu'elle trouvera « intéressant »¹⁵. Les positions des deux futurs époux se complètent idéalement. Au sens propre : en vertu d'une idée, et non en faveur d'une personne.

Est-ce donc cette dernière raison qui les perdra ? En contrepoint à cette opinion sacrilège se présente un autre discours, sous le signe d'une injonction – très johannique – du prêtre qui les unit : Aimez-vous ! proféra celui-ci. Aimez-vous, parce que l'Amour, c'est la Vie, c'est la Vérité, c'est la Voie¹⁶ – *Vita, Veritas et Via*, trois V qui sonneront plutôt comme une menace, comme un glas prévisible, voire prédestiné de leur imminente union. Tout le roman sera finalement bâti sur une désobéissance têtue, pour ne pas dire fatale, du couple à ce précepte sacré. Quel que soit le terme dont on revêtira cette désobéissance – non-amour, manque d'amour, désamour –, elle induira une conséquence que Kosztolányi n'hésitera pas à qualifier de « tragique »¹⁷.

D'abord, lorsque viendra le temps de la séparation. Tout semble en effet se passer au mieux ; la séparation est « pacifique », « sans apitoiement ni tendresse »¹⁸. Jusqu'à ce que survienne une phrase, plutôt inattendue dans ce contexte presque apaisé :

La séparation, c'est la mort, mais cela vaut mieux que cette vie-là¹⁹.

C'est peut-être aller un peu fort. Mais à cet endroit du récit, le lecteur n'en retient tout au plus qu'une résonance métaphorique – un peu comme cette carte de la Mort dans le jeu de

¹³. PASCAL, *Pensées* ; dans *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard, coll. « La Pléiade », vol. II, p. 584.

¹⁴. Ici, p. [5].

¹⁵. Ici, p. [6].

¹⁶. Voir ici, p. [3-4].

¹⁷. Ici, p. [80].

¹⁸. Ici, p. [12-14].

¹⁹. Ici, p. [12].

Tarot qui annonce plutôt le sens souriant d'un renouveau possible.

Kosztolányi, lui, en juge autrement. La vérité de son récit se montre plus abrupte. La mort, loin d'être métaphore, est à prendre à la lettre. Le petit Istvánka de trois ans, fruit de leur union, mourra. D'une maladie semble-t-il foudroyante.

C'est alors qu'apparaît toute la finesse du roman. Le sens, ou plus exactement *un* sens finira par surgir. Plus tard. Après-coup, comme toujours. Lorsque tout, précisément, sera joué. L'énigme sera décryptée de la bouche même d'István, et ce, à l'occasion d'un curieux renversement, qui n'est autre qu'un rappel de la parole – ou de l'oracle ? – du prêtre. Mais en négatif :

Le prêtre nous a dit : l'Amour, c'est la Vie. Et il a dû penser qu'à l'inverse le manque d'amour, c'était la Mort²⁰.

Il suffit de compléter cette phrase en reprenant la totalité de l'injonction sacrée, et l'on découvrira de fait la structure intégrale du roman, où cet envers de la parole du prêtre, relayé par Kosztolányi, sonne sans ambiguïté comme un châtement pur et simple.

Si l'Amour, c'est la Vie, alors le manque d'Amour, c'est la mort en effet. Celle d'István et de Vilma tout aussi bien – le roman prendra le temps de le dire. Mais aussi et avant tout celle du petit Istvánka. Le texte insiste d'ailleurs – innocent ou cynique – lorsque Kosztolányi évoque le fait que si ce mariage fut « une grande, une regrettable erreur », le couple pour autant « n'avaient rien perdu »²¹. Pas encore. Mais qu'à cela ne tienne, encore

une fois. Ils perdront leur enfant. Et sans doute bien plus encore.

Si l'Amour, c'est aussi la Vérité, alors le manque d'amour est ignorance, voire mensonge. C'est le moment où le mauvais médecin entre en scène, ignorance personnifiée ou support du mensonge, Gasperek, saint Thomas de la médecine qui affirme que les microbes n'existent pas, car « il ne les a jamais vus²² ».

Ignorance et mensonge laisseront peu à peu paraître une tout autre vérité, qui finira par tomber en même temps que le cube de couleurs des mains de l'enfant. Une vérité grise. Une vérité sombre. Une vérité tragique. Qui succède à la vérité de l'amour qui n'a pas triomphé. C'est le professeur qui en est le porte-parole, sinon l'oracle. Par une connaissance qu'il a non seulement de la mort, mais aussi de la faute. Si Gasperek est le support, voire l'incarnation de l'une et l'autre, le professeur en est l'annonciateur, voire le dénonciateur vain.

Et enfin, si l'Amour est aussi la Voie, alors le manque d'amour est une impasse. On dit pourtant que la mort libère. Ou toute forme de séparation. Le divorce aussi. Nous sommes ici au cœur même du propos de Kosztolányi. Non seulement la mort de l'enfant n'aura pas facilité la séparation du couple, mais elle aura fini par l'*annuler* :

« Maintenant, vous êtes totalement libres », dit le juge. « Il n'y a plus d'obstacle »²³.

Désormais, le divorce prononcé, ils auront, comme on dit, *tout pour être heureux*. István retrouvera « l'indépendance et l'insouciance » de sa jeunesse, jouira d'une certaine reconnaissance à son travail. Vilma, elle, « nature chanceuse », aimant la vie, aspirant à

²⁰. Ici, p. [60].

²¹. Ici, p. [14].

²². Ici, p. [25].

²³. Ici, p. [41].

oublier, épousera Gyula comme elle le souhaite²⁴...

Mais la liberté, ça ne fonctionne pas – on sait rarement quoi en faire. Ou plus exactement, elle est une illusion. Pour István et Vilma, l’horizon qui se profile est saturé, « bouché²⁵ ». Aucune place pour un manque où pourrait s’engouffrer leur désir. On a beau être libres, c’est l’ennui, c’est l’impasse.

Alors les choses se répètent : István, craignant fort de s’ennuyer, continue à travailler, et puis il s’amuse, il joue, s’immerge corps et âme dans le divertissement, encore. Théâtre, jeu, dîner, club. Pour oublier²⁶.

De son côté, Vilma, dans des dispositions semblables, n’est pas plus assurée : « Dans l’appartement flottait le silence des mariages stériles²⁷. » Sa propre conception du divertissement la conduira, l’été suivant, à se retirer à la campagne, afin de rejoindre ses vieux parents et son cher passé dans cette *puszta*, dans cette « maison de la vie » à l’« atmosphère confinée » où « elle avait été heureuse »²⁸.

Encore une fois, tout cela ne durera qu’un temps. István « continue à jouer sans cartes », commence à perdre, se sent sale²⁹ et l’enfant soudainement lui revient en mémoire. Vilma, elle, rentre brusquement à la ville, car cette campagne tellement chérie a fini par l’ennuyer.

Ils se retrouvent.

*

²⁴. Ici, p. [40, 43].

²⁵. Ici, p. [43].

²⁶. *Ibid.*

²⁷. Ici, p. [49].

²⁸. Ici, p. [64, 67].

²⁹. Ici, p. [45-46].

Le Mauvais Médecin en dépit de son titre, est un roman sur la culpabilité. Un sujet éternel, lourd, délicat. Qui à l’occasion d’un deuil supposé libérateur rapprochera deux êtres qui s’étaient séparés. Tout le roman tourne autour de cette question. Ou plus exactement converge vers celle-ci. On y sent l’ombre de Dostoïevski, que Kosztolányi admirait et sur lequel il écrivit, au cours de cette période, à plusieurs reprises³⁰. Est-ce à dire que *Le Mauvais Médecin* serait en quelque manière le *Crime et châtiment* hongrois ? Outre qu’il faut à l’évidence garder la mesure, le rapprochement des deux œuvres n’est pas aussi évident qu’il y paraît. Chez Dostoïevski il y a un crime. Chez Kosztolányi il y a un deuil. Ce qui n’est assurément pas la même chose – ni dans les principes, ni dans les enjeux portés par ces œuvres.

Lorsqu’il y a un crime, aucune ambiguïté n’est possible, la culpabilité, voire le châtiment – de prime abord en tout cas – s’inscrivent dans une certaine logique ordinaire des choses – même si, chez l’écrivain russe, la question prend la dimension d’une question morale, voire religieuse : Raskolnikov entend transcender le crime, être assez fort pour assumer de faire le mal pour le bien. Chez Kosztolányi, il n’y a rien de tel. Ne serait-ce que parce que celui-ci ne s’inscrit jamais dans une problématique religieuse. Et ensuite, parce qu’il n’y a pas de crime en effet. Il y a un mort et puis un deuil. Il y a bien, suggère fortement l’écrivain, des responsabilités, délicates et que l’on peut estimer partagées : un médecin ignorant, pour ne pas dire dangereux parce qu’obscurantiste ; des parents quelque peu négligents, voire inconséquents ; et puis, enfin, la maladie elle-même, non nommée, mais qu’il faut en tout état de cause supposer inquiétante et maligne.

³⁰. Voir KOSZTOLÁNYI Dezső, *Szabadkikötő*, Budapest, Osiris Kiadó, 2006, p. 119 s.

La question, en réalité, prend ici une orientation tout autre parce que la culpabilité – et non le deuil – y occupe une place disproportionnée par rapport la *défaillance* dont elle est supposée être la conséquence : en intensité, sans doute, mais aussi dans la durée.

La culpabilité, de fait, obéit à une tout autre logique. Elle ne fonctionne jamais sur le mode simpliste qui voudrait qu'une faute provoque ce sentiment coupable comme sa conséquence directe et légitime. Si la sagesse populaire a depuis longtemps remarqué, par exemple, que le deuil induit de manière quasi systématique un tel sentiment – *a priori* immotivé – chez les proches du disparu, la psychanalyse a tenté d'en décrypter les raisons. Curieusement, la logique, bousculée, se brouille chez les pressentis coupables. *Ihre Klagen sind Anklagen*, écrit Freud dans *Deuil et mélancolie* – l'essai célèbre précédant d'ailleurs de peu la rédaction du roman hongrois –, « Leurs plaintes sont des plaintes contre... » ; ou, pour le dire autrement, les fautes dont on s'accuse soi-même ne sont en fait que « reproches contre un objet d'amour qui se sont renversés sur le moi propre³¹ ».

Mais cette logique est encore bousculée d'une autre manière. Freud a par ailleurs montré – et du reste Nietzsche avant lui – que la culpabilité était à comprendre non pas de prime abord comme une conséquence, mais bien plus comme cause induisant la faute elle-même³². Le sujet humain éprouve un besoin irrépressible de légitimer, en quelque sorte, sa culpabilité dans une faute à commettre ; le criminel, rappelle par exemple Sándor

Ferenczi, s'il trouve toujours une explication à son acte, ignore toujours les raisons profondes de celui-ci³³. Ce paradoxe, naturellement, n'est qu'apparent. Le sentiment de culpabilité, cela ne fait aucun doute pour la psychanalyse, renvoie toujours à une faute réelle – commise ou fantasmée –, laquelle a toujours partie liée avec l'amour. Car il est des amours interdites. En chacun de nous. Individuellement. En quelque sorte notre péché originel intime. La faute n'est pas simplement transmise, en la perpétuant nous la perpétons...

Cette faute, c'est la faute oubliée, c'est la faute refoulée.

La force du roman *Le Mauvais Médecin* est précisément de reprendre à son compte les présupposés de la récente psychanalyse, mais sans s'y astreindre. Kosztolányi tire sans doute profit d'un nouveau savoir, mais pour continuer à faire de la littérature. La leçon de la psychanalyse lui permet de fonder, ou d'étayer la trame de son récit, mais sans le moindre dogmatisme, jamais, et surtout en restant attentif à l'ouverture sur la vie – qui n'a rien de dogmatique, pas plus que l'inconscient. Kosztolányi n'interprète pas. Jamais. Il pointe le doigt. Il y a là quelque chose de non dit par définition qui fait agir mes personnages, suggère-t-il entre les lignes³⁴. Mais il est écrivain, non psychanalyste.

Ce premier roman est d'une concision exemplaire. Excédant toute limitation, il touche aux questions philosophiques, mais sans jamais s'élever trop haut dans le ciel des idées – et encore moins invoquer Dieu. Il ne s'agit pas pour lui d'investir les arrières-

³¹. Sigmund FREUD, « Deuil et Mélancolie » ; dans *Métapsychologie*, trad ; revue J. Laplanche et J.-B. Pontalis, Paris, Gallimard, 1986, p. [11].

³². On en trouve une illustration particulièrement féroce dans *Baignade*, l'une des nouvelles les plus célèbres de Kosztolányi, que nous avons ajoutée, conjointement au *Chant pour un enfant malade*, en complément du roman. – La nouvelle date de 1925.

³³. Sándor FERENCZI, « Pszichoanalizis és kriminológia », *Az Új Forradalom*, 1919 ; trad. J. Dupont et M. Viliker, « Psychanalyse et criminologie », dans ID., *Œuvres complètes*, t. III, Paris, Payot, 1982, p. 80 (cet article, que K. a pu lire, est d'ailleurs contemporain du roman).

³⁴. Ce qui sera d'ailleurs le cas dans presque tous les romans de Kosztolányi.

mondes. L'essentiel, répète István à longueur de pages, ce serait d'aimer – et à défaut d'amour, d'expier. Mais alors d'expier sur terre, comme cette pauvre bonne infanticide dont il raconte cyniquement le crime, et puis son châtement³⁵. « Après on est tranquille », dit-il. Enfin... il ne croit pas si mal dire. Ou bien il fait de l'esprit, voire de l'humour noir. Car ce qui l'attend est plutôt de l'ordre d'une expiation sinon éternelle, du moins indéfiniment reconduite – à échelle terrestre.

Expier au-delà de la perte et du deuil. Indéfiniment. Pour une faute que l'on a oubliée. Il nous arrive parfois de vouloir oublier – volontairement cette fois, comme en vertu d'une sorte de refoulement parfaitement conscient –, l'ennui par où l'on expie, mélancolique. Oublier l'ennui, ou *se désennuyer*. Nous retrouvons, ici encore, le divertissement. Notre époque, particulièrement, en connaît quelque chose. Mais István et Vilma, nous l'avons vu, n'en sont pas exempts. Le roman est de part en part traversé par cette obsession récurrente du divertissement. Qui sera recherché. Qui sera abandonné. Qui sera repris. Puis dédaigné... István n'a de cesse de s'y confronter, page après page. Dans le travail, dans le jeu, dans le théâtre ; et Vilma d'y aspirer, dans les promenades en ville, dans sa retraite, dans la musique. Partout, au fil des pages, le couple tente de s'étourdir, et pendant un temps cela peut fonctionner :

D'où vient que cet homme qui a perdu, depuis peu de mois, son fils unique et qui [...] était ce matin si troublé, n'y pense plus maintenant ? [...] [Q]uelque plein de tristesse qu'il soit, si on peut gagner sur lui de le faire entrer en quelque divertissement, le voilà heureux pendant ce temps-là.

Cette citation n'est pas extraite d'un dialogue intérieur d'István s'apitoyant sur son propre sort ; ni de l'auteur Kosztolányi mélancoliquement solidaire de ses personnages ; elle est de Pascal lui-même³⁶.

*

Le Mauvais Médecin serait donc, plus encore qu'une habile dramaturgie aux harmoniques freudiennes, un roman... pascalien ? Peut-être. Mais alors avec la grâce en moins et la culpabilité en plus.

L'amour en tant que divertissement semble avoir été fatal aux deux amoureux déçus. S'être ainsi aimé les aura perdus. Mais existe-t-il une autre issue en ce qui concerne l'amour ? Il n'est pas certain que Kosztolányi en eût été convaincu. L'amour comme un remède ? Mais pour cette maladie-là, cette « maladie à la mort » dirait Kierkegaard, il n'y a pas de remède. Pas plus qu'il ne peut y avoir de bon médecin.

Si ce petit roman est incontestablement une œuvre profonde et puissante, c'est, encore une fois, parce qu'elle excède la seule psychologie. István et Vilma se sentent en effet indéfiniment condamnés. Dans leur être. Existentiellement. Leur deuil est un « deuil pathologique », dirait Freud, en ce qu'il se conjugue avec la mélancolie ; mais cette mélancolie, cette torture qu'on s'inflige – et dont on jouit – par ce retournement de l'agressivité sur soi-même³⁷, est littérairement inscrite, chez Kosztolányi, pour durer.

L'amour n'aura pas réussi à les sortir de l'ennui, pas plus qu'à les faire entrer dans le

³⁵. Ici, p. [61-62].

³⁶. PASCAL, *Pensées*, p. 586.

³⁷. Pour tout ce passage, voir S. FREUD, *Deuil et mélancolie*, p. [13].

romanesque. Les héros de Kosztolányi ne sont pas « intéressants » – au sens de Kierkegaard encore –, car leur personnalité, sur le plan « esthétique », n'est pas suffisamment forte pour les faire accéder à une sphère plus élevée, notamment éthique.

L'amour génère de la culpabilité – plus encore sans doute que le manque d'amour –, et c'est au nom de cette culpabilité que Vilma et István se retrouveront. Mais cette fois-ci unis par un improbable lien, désormais conscients qu'ils ne pourront plus jamais ni se séparer ni se réunir. Parce que *complices* sans avoir commis de crime. Le châtement est sans doute celui-là, et au-delà, celui de tout être humain qui, oublieux de sa faute, est condamné à errer, perpétuellement ballotté entre l'ennui et le divertissement en raison de ce « projet confus » comme le dit si profondément Pascal, « qui se cache à sa vue dans le fond de son âme » :

Ainsi s'écoule la vie ; on cherche le repos en combattant quelques obstacles et, si on les a surmontés, le repos devient insupportable, par l'ennui qu'il engendre ; il en faut sortir et mendier le tumulte³⁸.

Mendier le tumulte. István et Vilma en sont-ils capables ? Leur tumulte est ailleurs. Parce que déjà là. Intérieur. Inavouable. Inexprimable :

István n'exprima pas ce qu'il pensait. Qu'ils étaient en enfer, dévorés par les flammes parce qu'ils étaient maudis³⁹.

C'est là toute leur misère – notre misère, notre maladie à la mort : une situation mortelle, certes, mais surtout *désespérante*. À ceci près que le désespoir selon Kosztolányi prend les allures d'un ennui gris, d'une culpabilité fade. Nous sommes bien loin, c'est certain, de l'univers d'un Dostoïevski voire d'un Tchekov. Pour Kosztolányi, on finit toujours par « continuer à jouer sans cartes ».

*

La culpabilité, si elle est capable de tuer, est donc aussi capable de rapprocher – frileusement, mais de rapprocher. Un peu à la manière des porcs-épics de la parabole de Schopenhauer, qui, éternellement cherchent à se rapprocher l'un de l'autre, mais qui chaque fois se piquent et reprennent leur distance – en un va-et-vient tragi-comique et incessant. Sans espoir.

Il n'y a donc pas de solution.

Tout se passe comme si la pharmacie du vieux monde avait bel et bien disparu, comme l'imagine Kosztolányi, pour laisser définitivement la place à... une vaste quincaillerie universelle⁴⁰. Pour ne pas dire droguerie. Ou magasin de jouets... Finalement, les maisons, comme le dit la rumeur du roman, il est préférable de les laisser « partir en musique »⁴¹.

Ce qui reste ? Les appels de la nuit, sans doute, qui vous tiennent éveillés tels « l'aboïement d'un chien qui résonne dans la cour d'une maison voisine », qui deviendront peut-être ceux d'un « invisible ami », d'un ami « qui traque les ombres de la cour », se débattant « contres des spectres qui le persécutent », ses moulins à lui, ce chien,

³⁸. PASCAL, *Pensées*, p. 585.

³⁹. Ici, p. [85].

⁴⁰. Voir ici, p. [81].

⁴¹. *Ibid.*

aimable ô combien, cet animal inconnu, ce proche, ce prochain, ce lointain, et qui hurle à la mort, allez savoir pourquoi...



La scène de cette « détresse ridicule », István, lui, « s'en amusait presque » – au titre, qui sait, d'un divertissement ultime⁴².

Cette amitié doit rester invisible, conservant en quelque manière l'invisibilité du microbe. D'un microbe auquel il nous faut croire. Amène et bienveillant.

Comme on aimerait croire à l'invisible amitié d'un lecteur.

Thierry LOISEL (Budapest, printemps 2010)



Baignade

Le soleil chauffait à blanc.

La petite station du Balaton cuisait sous une lumière incandescente, comme prise sous un flash lors d'un cliché nocturne. Les mesures crépies à la chaux, les séchoirs à maïs, tout, sur ce fond sableux, paraissait blanc. Y compris le ciel. Et le feuillage poussiéreux des acacias, lui, semblait aussi blanc qu'une feuille de papier.

Il était près de deux heures et demie.

Suhajda, ce jour-là, s'était réveillé tôt. Il descendit par l'escalier de la véranda jusqu'au jardin potager situé dans la cour de la maison d'été.

« Où vas-tu ? demanda Madame Suhajda qui faisait du crochet au milieu des œillets.

– Me baigner, fit Suhajda en bâillant, son caleçon de bain couleur cerise à la main.

– Allez, prends-le avec toi, supplia la femme.

– Non.

– Pourquoi ?

– Parce que c'est un sale gosse, répondit Suhajda. Parce que c'est un bon à rien. » Il se tut puis reprit : « Il ne fiche rien.

– Mais si, protesta la femme en haussant les épaules. Il a étudié toute la matinée. »

Devant la cuisine, sur un banc, un jeune garçon de onze ans tendait l'oreille. Il tenait sur ses genoux un livre fermé : une grammaire latine.

C'était un enfant maigrichon, le crâne tondu. Maillot de gym rouge, culotte de toile, aux pieds des sandales de cuir. Il clignait des paupières, alternativement, vers son père puis vers sa mère.

⁴². Voir ici, p. [82].

« Bon, eh bien... comment dit-on *On me félicitera* ? fit soudain le père en relevant sévèrement la tête.

– *Lauderentur*, balbutia l'enfant sans réfléchir après il s'était levé, comme à l'école.

– *Lauderentur*, fit Suhajda sarcastique en hochant la tête. *Lauderentur*. Bref, tu seras encore recalé à la session de rattrapage.

– Il le sait, fit la mère en prenant sa défense. Il le sait mais il s'embrouille. Tu lui fais peur.

– Je vais le retirer de l'école, moi, s'échauffait Suhajda ; sûr bon dieu que je vais le retirer ! Je vais le mettre en apprentissage chez un serrurier, chez un charron ! » – Lui-même ne savait pas pourquoi, dans sa colère, il avait cité ces métiers, auxquels à la vérité il ne pensait jamais.

– Viens ici mon Jancsika, fit la mère. Tu vas bien étudier, hein, Jancsi chéri ?

– Il finira par me tuer, ce morveux ! », interrompit Suhajda, dont la colère mettait un peu de piment dans la vie, « Oui, par me tuer ! », répéta-t-il, savourant cet emportement salutaire qui lui dilatait les veines et, par la même occasion, chassait l'ennui de l'après-midi.

« Je vais étudier », bredouilla l'enfant, inaudible.

Cherchant une protection, humilié, anéanti, il lança un regard vers sa mère.

Son père, il ne le voyait quasiment pas. Il le sentait seulement. Partout. À tout instant. Avec haine.

« N'étudie pas, non, fit Suhajda d'un geste de dédain. Surtout n'étudie pas. Ça ne sert à rien !

– Mais si, il va étudier, fit la mère en caressant la tête de l'enfant blottie dans le creux de son épaule. Et toi tu vas lui

pardonner. Jancsika, fit-elle subitement, sans transition, vas gentiment chercher ton maillot. Papa t'emmène. »

Jancsi ne comprit pas ce qui s'était passé, ni ce que signifiait l'intervention de sa mère qui, arbitrairement et avec une rapidité étonnante, venait de mettre fin à cette interminable dispute. Mais quand même il remonta en courant vers la véranda. De là il gagna une petite pièce sombre. Il farfouilla dans tous les tiroirs à la recherche de son caleçon couleur cerise, en tout point identique à celui de son père, mais en plus petit. C'est madame Suhajda qui les avait confectionnés tous les deux.

Le père semblait hésiter.

Sans avoir dit le moindre mot à sa femme, il patienta près d'un groseillier comme pour attendre son traînard de fils. Ensuite il changea manifestement d'avis, sortit par le portail en bois et se pressa vers le lac, quoiqu'un peu plus lentement qu'à son habitude.

Le fils farfouilla longuement.

Jancsi, en deuxième année de lycée, avait été recalé en latin à l'examen de fin d'année. Au cours de l'été il devait se préparer pour la session de rattrapage. Mais c'était les vacances, il prenait les études encore moins au sérieux, et son père, pour le punir, l'avait privé de baignade pendant une semaine. Il restait encore deux jours de punition. Il fallait donc profiter de l'aubaine. L'enfant, nerveusement, projetait ses vêtements dans tous les sens. Enfin, il retrouva son caleçon. Sans même l'envelopper, il sortit dans la cour en le brandissant. Là, seule sa mère l'attendait. Il se haussa sur la pointe des pieds pour déposer en hâte un baiser sur ce doux, sur cet adorable visage, puis s'élança pour rejoindre son père.

La mère lui cria qu'elle descendrait plus tard elle aussi sur la plage.

Suhajda, sur le sentier, devait le précéder d'une vingtaine de pas. Les sandales de Jancsi, pendant qu'il courait, soulevaient la poussière. Il rattrapa rapidement son père à hauteur de la sente des chasse-diables⁴³. Mais quelques pas avant de le rejoindre il avait ralenti et s'était faufilé prudemment à côté de lui, comme un chien qui hésite, ne sachant s'il sera chassé ou non.

Le père ne pipait mot. Son visage, que l'enfant sondait de temps en temps d'un bref regard de côté, restait inflexible et fermé. Il relevait la tête et regardait dans le vague. Comme s'il ne s'était pas aperçu de sa présence, comme s'il ne se souciait pas de lui.

Jancsi, que la bonne nouvelle avait rendu tout guilleret, faisait maintenant la moue. Il trottnait tristement, avait soif, voulait boire, aller au petit coin, il aurait voulu s'en retourner, mais ayant peur que son père le gronde à nouveau, il devait bien se résigner à cette situation produite par sa présence, afin d'éviter le pire.

Il attendait ce qui allait lui arriver.

Le trajet depuis les résidences jusqu'au lac ne prenait pas plus de quatre minutes.

C'était une station minable, sans électricité ni le moindre confort, sur la rive caillouteuse de Zala, de troisième zone – au bas mot. C'étaient les fonctionnaires modestes qui passaient leurs vacances ici.

À l'extérieur, dans une cour sous les mûriers, des femmes, des hommes en chemise, pieds nus, étaient en train de grignoter des pastèques et du maïs bouilli.

Suhajda salua les gens qu'il connaissait d'une voix affable, comme à son habitude, d'où l'enfant – le temps béni que dura cette

trêve – en conclut qu'il n'était sans doute pas aussi furieux qu'il le montrait. Pourtant, le front paternel se crispa de nouveau par la suite avec dureté.

Les grillons chantaient sous le soleil. Déjà l'odeur douceâtre de l'eau croupissante arrivait jusqu'à eux, et l'établissement de bains vétuste était maintenant visible. Mais Suhajda ne disait toujours rien.

Madame Istenes, la préposée aux bains qui avait attaché son chignon au moyen d'un fichu rouge, leur avait ouvert les cabines et les avait laissé entrer : le père dans la première, et dans la seconde – celle où madame Suhajda avait coutume de se changer – le fiston.

Eux mis à part, personne ne se trouvait au bord de l'eau, si ce n'est un jeune homme rafistolant un rafirot qui prenait l'eau⁴⁴. Il redressait sur le sol des clous rouillés.

Jancsi fut prêt le premier.

Il sortit de sa cabine, mais ne savait pas quoi faire, n'osant entrer dans cette eau si convoitée. Il examina, embarrassé, le bout de ses orteils. Comme s'il les voyait pour la première fois, il les inspecta avec beaucoup d'attention jusqu'à ce que son père soit prêt.

Suhajda apparut dans son caleçon de bain couleur cerise, légèrement bedonnant, mais musclé, tenant haut son poitrail noir de poils qui toujours avait suscité l'étonnement de l'enfant.

Jancsi lui jeta un regard pour tenter de lire dans ses yeux. Mais il n'y vit rien. Le pince-nez à monture dorée jetait des éclairs.

Rougissant, il regarda son père se diriger vers le lac.

Il ne se faufila derrière lui que lorsque Suhajda lui eût lancé :

« Tu peux venir. »

⁴³. Litt. : « Fil du diable », c'est-à-dire lyciet (et non millepertuis) dans le texte hongrois.

⁴⁴. Litt. *döglött lélekvesztő*, « la charogne d'une âme perdue ».

Il le suivait à un pas de distance. Il ne se mouilla pas complètement, ne se mit pas à barboter comme une petite grenouille selon son habitude. Il se contentait d'avancer à tâtons, dans son sillage, dans l'attente de quelque encouragement. Suhajda s'en aperçut. Bourru, il lâcha sans réfléchir :

« Tu as peur ?! »

– Non.

– Alors pourquoi prends-tu cet air si empoté ? »

Ils se trouvaient près du poteau, où l'eau effleurait les mamelons de l'enfant et montait légèrement au-dessus de la taille du père. Tous deux s'accroupirent, s'immergeant jusqu'au cou pour s'abandonner au contact de l'eau tiède dont les vaguelettes vert pomme moussaient, laiteuses autour d'eux.

Suhajda, du fait qu'il se sentait bien, était maintenant d'humeur badine, éprouvait l'envie de taquiner :

« Espèce de froussard, va ! »

– Non. »

Il attrapa aussitôt son fils, le saisit à bras le corps et le lança dans l'eau.

Jancsi fut propulsé en l'air. Son derrière fit un plouf dans le lac. L'eau s'ouvrit, puis, claquant avec rage, se referma sur lui en une rumeur étrange. Plusieurs secondes passèrent avant qu'il ne refît surface. Il souffla par le nez, toussa, recracha. Se frotta les yeux des deux poings, car il ne voyait rien.

« Ça va pas ? demanda le père.

– Si.

– Alors on recommence. Une, deux... » Et il saisit à nouveau l'enfant dans ses deux bras.

Suhajda, au moment de prononcer « trrr...ois ! », avait pris une forte

impulsion et l'expédia *grosso modo* au même endroit que précédemment, mais quand même un peu plus loin, derrière le poteau d'amarrage, de sorte qu'il ne put guère voir son fils au moment où il bascula, tête rejetée en arrière, bras en croix, avant de disparaître sous l'eau. Alors il se retourna.



Face à lui s'étendait la rive de Somogy⁴⁵. Le lac scintillait comme si des millions et des millions de papillons en effleuraient le miroir de leurs ailes diaprées.

Il attendit quelques instants, comme la fois précédente.

« Alors ! », fit-il enfin, agacé.

Puis d'une voix rauque et menaçant :

« Qu'est-ce que tu fabriques ! Pas de comédie ! »

Mais personne ne répondit.

« Où es-tu !? demanda-t-il en forçant quelque peu la voix ; et il scruta de ses yeux de myope autour de lui, et même à quelque distance pour voir s'il ne ressortait pas un peu plus loin – Jancsi, en effet, savait parfaitement nager, même sous l'eau.

Mais dans l'entrefaite, Suhajda avait senti que cette fois, il s'était écoulé plus de temps entre le plongeon et la remontée à la surface. Beaucoup plus de temps.

⁴⁵. C'est-à-dire la rive sud du lac Balaton (Somogy est le nom d'un « département »).

Il fut prit de panique.

Il s'élança, fendant l'eau pour rejoindre au plus vite l'endroit où son fils avait probablement dû couler. Ne cessant en même temps de hurler :

« Jancsi, Jancsi ! »

À cet endroit, derrière le poteau, il ne le trouva pas non plus. Alors il commença à ramer dans l'eau, de ses deux bras, comme avec des pagayes. Il tâtonna vers le haut, vers le bas, d'une façon désordonnée, essaya de scruter le fond, mais l'eau trouble ne lui permettait pas d'y voir à plus de quelques centimètres. Alors il piqua de la tête – qu'il ne s'était pas encore mouillée – et, derrière les verres de son pince-nez, écarquilla les yeux comme un poisson. Il chercha, chercha, de toutes les manières, à plat ventre, sur les coudes, accroupi, toujours et encore dans la vase, tournant en cercle, se penchant sur le côté, explorant méthodiquement jusqu'au moindre centimètre.

Mais il n'était nulle part.

Partout il n'y avait que l'eau, rien que l'effrayante uniformité de l'eau.

Il se redressa péniblement, en faisant des hauts le cœur, et respira profondément.

Pendant qu'il avait cherché sous l'eau, il avait espéré confusément qu'entretemps son fils serait remonté à la surface, qu'il serait là à s'esclaffer devant lui, près du poteau ou plus loin, que peut-être même il aurait couru jusqu'à sa cabine pour se rhabiller. Mais maintenant, il savait que, même si le temps lui avait paru bien long, lui n'était resté que quelques instants au fond et que son enfant n'aurait pas pu sortir du lac.

À l'air libre, tout semblait si paisible, si indifférent, à un point qu'il n'aurait jamais imaginé possible.

« He hoo ! hurla-t-il en direction du rivage, sans même reconnaître sa propre voix. Il a disparu ! »

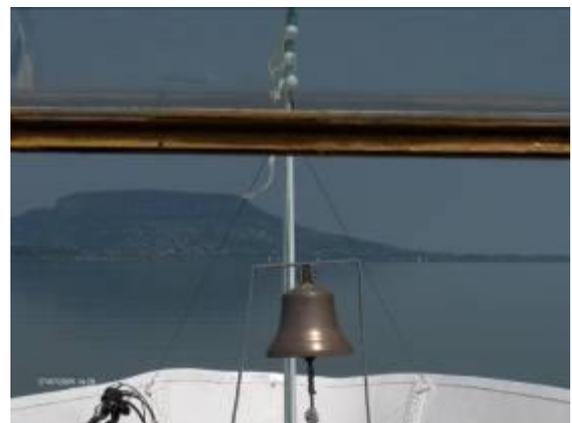
Le jeune homme qui plantait des clous sur son rafiôt mit sa main en cornet autour de son oreille.

« Vous dites ?

– Il a disparu ! » lança-t-il, mort de désespoir.

« Mais qui donc ?

– Je ne le trouve pas ! » hurla-t-il à s'en briser la voix. « Au secours !! »



Le jeune homme posa son marteau sur le siège du canot, se débarrassa de son pantalon – il ne voulait pas le mouiller – et se mit à l'eau. Il fonçait, mais visiblement c'était encore trop long. Suhajda entretemps avait plongé plusieurs fois, s'agenouillant dans l'eau, continuant à s'éloigner pour chercher dans d'autres directions ; ensuite, effrayé par la distance, il était revenu sur les lieux où il monta quasiment la garde. Il se cramponnait au poteau pour ne pas avoir le tournis.

Sur ce, le jeune homme était arrivé ; Suhajda, tout étourdi, était à bout de souffle. Il était incapable de répondre à ses questions de façon intelligible.

Tous deux ne faisaient que s'agiter en vain.

Madame Istenes, sur la rive, se rongait les sangs.

À ses cris, vingt à trente personnes s'étaient attroupées ; on apporta des gaffes, des filets, et même un canot partit vers le lieu du drame, ce qui à vrai dire était peine perdue puisque l'eau, peu profonde à cet endroit, ne pouvait recouvrir personne.

Très vite la nouvelle se répandit alentour que « quelqu'un s'était noyé ». Comme un fait avéré.

À cet instant précis, Madame Suhajda, dans son jardin potager au milieu des œillets, venait de poser son crochet. Elle s'était levée, était entrée dans la petite pièce sombre où Jancsi, peu de temps auparavant, avait cherché son caleçon de bain, puis, après avoir fermé la porte à clé, elle s'était mise en route vers la plage comme elle le lui avait promis.

Elle trottait tranquillement sous son ombrelle ouverte pour la protéger de la lumière cuisante. Se demandant si elle se baignerait ou non. Elle avait décidé que non. Mais lorsqu'elle parvint à hauteur de la sente des chasse-diables, le fil de sa pensée brusquement s'interrompit, s'embrouilla, elle referma son ombrelle, se mit à courir, à courir tout le long du chemin jusqu'à ce qu'elle arrive à l'établissement de bain.

Deux gendarmes étaient déjà là, et une foule bruisante, des paysannes pour la plupart. Beaucoup pleuraient.

La mère comprit immédiatement ce qui était arrivé. Elle s'avança en gémissant, titubant sur la rive en direction du groupe compact au milieu duquel gisait son petit garçon. On ne la laissa pas passer. On la fit asseoir. Perdant connaissance, elle demanda s'il vivait encore.

Il ne vivait plus. Après plus d'un quart d'heure de recherches on l'avait retrouvé, juste derrière le poteau où s'agrippait le père, mais quand on l'eût sorti, son cœur ne battait plus et ses pupilles n'étaient plus sensibles à la lumière. Le médecin l'avait

saisi par les pieds, tête en bas, l'avait secoué pour expulser l'eau de son corps, lui avait surélevé le thorax pour lui faire la respiration artificielle, et avait fait faire à ses petits bras morts des mouvements de gymnastique, longtemps, très longtemps, surveillant à chaque minute le cœur avec son stéthoscope. Mais le cœur n'était pas reparti. Alors il avait fourré ses instruments dans sa trousse et en s'en était allé.

Cette mort, survenue si brusquement, comme par caprice, était désormais une réalité, aussi définitive, aussi nette et inébranlable que le sont les plus grandes chaînes de montagnes de la Terre.

On ramena la mère chez elle sur une charrette de paysan. Suhajda était toujours assis sur la plage dans son caleçon de bain rouge cerise. De l'eau et des larmes ruisselaient de son pince-nez, de son visage. Le regard dément, il soupirait.

« Malheur, malheur à moi... ! »

Ils s'étaient mis à deux pour le relever. L'avaient ramené jusqu'à sa cabine pour qu'enfin il se rhabille.

Il n'était pas encore trois heures.

Dezsö Kosztolányi (1925)

Traduction de Thierry LOISEL, tous droits réservés. Un grand merci pour la publication dans le Volantino de ce texte exceptionnel dans sa tragique concision.



La nouvelle loi sur la psychiatrie en France

Votée en première lecture le 22 mars 2011 à l'Assemblée nationale, la nouvelle loi est maintenant examinée par le Sénat. Professionnels, usagers et familles ont déjà fait entendre leur point de vue aux sénateurs.

Nous donnons ici deux liens importants pour une meilleure compréhension de ce débat fondamental dans une société qui se veut « évoluée » : le premier vers un avis très récent (15.02.2011) de Monsieur Jean-Marie Delarue, Contrôleur général des lieux de privation de liberté, sur les hospitalisations d'office sous leur forme actuelle.

<http://www.cglpl.fr/2011/avis-du-15-fevrier-2011-relatif-a-certaines-modalites-de-lhospitalisation-doffice/>

Le second vers l'*Avis sur le projet de loi relatif aux droits et à la protection des personnes faisant l'objet de soins psychiatriques et aux modalités de leur prise en charge*, émanant de la Commission Nationale Consultative des Droits de l'Homme (31.03.2011) et qui constitue une excellente analyse de tous les dangers représentés par la nouvelle loi.

http://www.cncdh.fr/IMG/pdf/11.03.31_Avis_PL_soins_psy.pdf

Le Collectif des 39 continue ses actions et aurait recueilli 25 000 signatures en ligne. Il invite maintenant à écrire aux Députés et aux Sénateurs.

<http://www.collectifpsychiatrie.fr/>

<http://www.collectifpsychiatrie.fr/?p=1653>

<http://www.cyberacteurs.org/cyberactions/presentation.php?id=268>

Musique aux abattoirs

Il ne s'agit pas d'une plaisanterie douteuse, mais de l'installation de plusieurs groupes de musique dans les locaux des anciens abattoirs de Budapest, actuellement désaffectés.



Nous avons été ainsi invité dans le nouveau studio de György Szatmari, musicien du Groupe « Turboband », dont nous vous invitons à découvrir le site et ses liens. Cette nouvelle utilisation de sites industriels obsolètes est une tendance forte en Europe et la transformation des abattoirs de La Villette à Paris en est un autre exemple.

La musique de György Szatmari utilise les ressources sonores les plus inattendues issues du travail avec l'informatique, qui va jusqu'à remettre en question la notion de groupe, un seul musicien parvenant à « orchestrer » voix et instruments à l'aide de l'ordinateur. Le résultat est loin d'être... déconcertant, bien au contraire d'une grande complexité et d'une grande richesse musicales.

<http://www.turboband.hu/>



Une interview en ligne de Buda Béla (en hongrois)

http://nol.hu/archivum/buda_bela_olyanok_le_ttunk_mint_a_verembe_esett_allatok

Un lien pour la recherche de livres introuvables (librairie en ligne)

<http://www.livre-rare-book.com/c/b/aucoindesbouquins>

Pour la Restauration de l'Empire

Nous avons appris récemment qu'une Association Européenne s'était créée en faveur de la Restauration de l'Empire austro-hongrois. A une époque marquée par la perte des repères traditionnels et la naissance simultanée de nouveaux fanatismes, politiques et/ou religieux, un groupe d'universitaires et de chercheurs de différentes disciplines a publié un manifeste à l'occasion d'une conférence de presse qui s'est tenue au Lichtenstein le 8 mars dernier. Ce manifeste, ainsi que la liste des premiers signataires, où nos fidèles lecteurs retrouveront sans surprise le nom de plusieurs non moins fidèles plumes du *Volantino*, est consultable en ligne à l'adresse suivante :

<http://www.restauaustrohun.org/>

Cinéma

Black Swan, de Darren Aronofsky (USA, 2010)

A Torino i Lo, de Tarr Béla (HU, 2011)

La Bella Gente, Ivano De Matteo (IT, 2009)

Slovenian Girl, Damjan Kozole (Slovénie, Allemagne, Serbie, Croatie, Bosnie-Herzégovine, 2010)

La Machina, Thierry Paladino, avec Serge Dotti (FR, 2011)

Livres

L'Odeur humaine, Ernő Szép, Cambourakis, 2010, 182 pages, 20 euro

Revue *Lignes*, février 2011 : « L'exemple des Roms, les Roms, pour l'exemple », 190 pages, 19 euro

Confessions d'une mangeuse de viande, Marcela Jacob, Fayard, 162 pages 14 euro

Les jours heureux, collectif des « Citoyens résistants d'hier et d'aujourd'hui », La Découverte, 200 pages, 14 euro, édition de poche révisée à partir du 5 mai

La désobéissance éthique, Élisabeth Weissman, Stock, 360 pages, 19.50 euro

Le Chagrin et le Venin. La France sous l'Occupation. Mémoire et idées reçues, Pierre Laborie, Bayard, 356 pages, 21 euro



Colloques

Ma che storia e' questa?

***Teoria e Tecnica della Narrazione Orale
ed utilizzo pratico nella Salute Mentale***

Ciclo di Seminari

Docente: Dott.ssa Licia Masoni

Etnologa Università di Edimburgo (UK)

***Centro Servizi Policlinico di
Modena***

11-18-25 Maggio 2011 Ore 9-12.30

Responsabile Scientifico: Silvia Ferrari
Psichiatra Università degli Studi di Modena e
Reggio Emilia Tel. 059 4224305 – 4225721
silvia.ferrari@unimore.it



***« Un Divan sur le Danube » - VIII°
Colloque Européen de Psychiatrie
et de Psychanalyse - Budapest, 1^{er} –
2 et 3 juin 2011***

Mardi 31 mai 2011 à 18h00 : Vernissage à
l'Institut français

Mercredi 1^{er} juin 2011 : quatre ateliers à
l'Institut français de Budapest, de 9h30 à
18h00

www.inst-france.hu

Jeudi 2 juin 2011 : visite du Centre de
psychiatrie communautaire de Kalvaria ter,
repas et deux tables rondes, de 10h à 16h.

http://www.sote.hu/intezetek/?inst_id=51

Jeudi 2 juin 2011 à 18h00 : Vernissage à
l'Institut culturel roumain de Budapest

<http://www.icr.ro/budapesta/>

Vendredi 3 juin 2011 : quatre ateliers à
l'Institut italien de culture de Budapest, de
9h30 à 18h00

www.iicbudapest.esteri.it

Pour tous renseignements :

Dr Jean-Yves FEBEREY +33 (0)4 94 33 18 33

jean-yves.feberey@wanadoo.fr

piotr-tchaadaev@wanadoo.fr

L'accès au colloque est entièrement libre et
gratuit ! Nous rappelons que ce colloque est
organisé rigoureusement SANS sponsoring –
en particulier des firmes pharmaceutiques - et
que les seules aides nous viennent des Instituts
culturels français, italien et roumain de
Budapest, que nous remercions bien vivement
ici de leur soutien actif.

***Secondo Incontro nazionale
"Impazzire si può" - 22/24 giugno
2011, Trieste***

forumsalutementale.it |

Copyright Michela forumsegreteria@yahoo.it

[http://www.news-
forumsalutementale.it/secondo-incontro-
nazionale-impazzire-si-puo-2224-giugno-2011/](http://www.news-forumsalutementale.it/secondo-incontro-nazionale-impazzire-si-puo-2224-giugno-2011/)

***24th Annual European Conference
of Social Firms in Europe CEFEC
"Work, Dignity and Social
Responsibility"
The Mission of Social Firms
Merano 6th - 7th October 2011***

***CEFEC & Psichiatria Democratica
Europa***

<http://www.psichiatriademocratica.com/>

PSICHIATRIA DEMOCRATICA

Comunicato stampa

***Basta. Cosa si aspetta ancora per chiudere
Gli ospedali psichiatrici giudiziari?***

***la denuncia di Psichiatria Democratica dopo
l'ultimo suicidio nell'ospedale psichiatrico
giudiziario di Aversa.***

Psichiatria Democratica (PD) alla luce della notizia dell'ultimo suicidio avvenuto nell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Aversa, che ha visto come vittima un cittadino romeno di 58 anni, chiede nuovamente e con forza, che tutti gli OPG vengano chiusi. PD denuncia la lentezza esasperata e la timidezza nel porre mano ad adeguati programmi di dimissione volti a garantire, ai cittadini reclusi, il diritto alla tutela ed alla cura sanciti dalla nostra Costituzione repubblicana. Secondo Emilio LUPO e Cesare BONDIOLI, rispettivamente Segretario Nazionale e Responsabile Nazionale per le carceri e gli OPG di Psichiatria Democratica, l'intenso lavoro svolto dall'intera commissione di inchiesta presieduta dal Senatore Ignazio Marino (alla quale, peraltro, PD ha chiesto una audizione urgente) e che ha messo a nudo le disumane condizioni di vita delle persone recluse nei manicomi giudiziari italiani, ora deve concretizzare i propri atti promuovendo - in tempi strettissimi - un raccordo operativo tra tutti gli attori interessati a chiudere, definitivamente questa brutta pagina della nostra storia.

Pertanto Psichiatria Democratica, consapevole della necessità che occorrerà fornire risposte individualizzate per i singoli detenuti che rispondano, altresì, agli effettivi bisogni di tutti, ribadisce che va, da subito, attivato un progetto/percorso così articolato:

1) Affidare al Presidente della Conferenza Stato - Regioni il coordinamento dei programmi di graduale e progressivo svuotamento degli OPG cosa che garantirebbe, tra l'altro, una omogeneità nella realizzazione dei programmi "affinchè nessuna regione resti indietro";

2) Determinare una disposizione legislativa da parte del Parlamento nella quale si definisca, improrogabilmente, il tempo massimo nel

quale chiudere tutti gli OPG ma anche imponendo penalità di tipo economiche nei confronti degli Enti inadempienti e la nomina di Commissari ad acta laddove si evidenziassero palesi ritardi nei programmi di dimissione personalizzati;

3) Individuare risorse adeguate e certe, indispensabili alla realizzazione di idonee risposte individuali e territorializzate, frutto della collaborazione tra servizio pubblico supportato da un privato sociale altamente qualificato. Resta inteso che la supervisione e la verifica costante dei programmi dovrà essere mantenuta dal Servizio Sanitario pubblico, attraverso le sue articolazioni funzionali. Nella pratica PD ritiene che per rendere veramente operativo il progetto, occorrerà costituire degli appositi Uffici di dimissione e delle équipes di dimissioni -per ciascun OPG - quali bracci operativi di Regioni ed ASL e strumento di collegamento tra il dentro e il fuori.

Psichiatria Democratica, da ultimo, in ragione della situazione sempre più drammatica che si è andata configurando nel tempo, fa appello a tutta la comunità affinché, presto e bene, possa essere restituita dignità e rispetto a quanti ancora oggi sono rinchiusi negli OPG.

Napoli / Arezzo 14 Aprile 2011

« Il Volantino Europeo »

Bulletin internautique trimestriel de
l'Association *Piotr-Tchaadaev*,
9, rue du Parc-de-Clagny, 78000 Versailles.
Président d'honneur : Alexandre Nepomiachty
N° FMC Piotr-Tchaadaev
11 78 0511778

Toute correspondance ou article est à adresser
à Jean-Yves Feberey
Secrétaire de Rédaction provisoire (depuis
2003)

9, rue Bonaparte F 06300 Nice,
jean-yves.feberey@wanadoo.fr ou
piotr-tchaadaev@wanadoo.fr

Prochaine livraison le 15 juillet 2011